

DLXXII.

SEDUTA DI VENERDÌ 20 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

| | PAG. |
|---|----------------------------|
| Congedi | 22981 |
| Disegni di legge: | |
| (<i>Annunzio di ritiro</i>) | 22982 |
| (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>) | 22981 |
| (<i>Rimessione all'Assemblea</i>) | 22982 |
| Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>): | |
| Stato di previsione della spesa del Mini- stero dell'interno per l'esercizio fi- nanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giu- gno 1951. (1353). | 23003 |
| PRESIDENTE | 23003, 23015, 23016 |
| LOMBARDI RUGGERO | 23003 |
| SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i> | 23010 |
| FAILLA | 23010, 23016 |
| SAMPIETRO UMBERTO | 23015, 23016 |
| Proposte di legge: | |
| (<i>Annunzio</i>) | 22982 |
| (<i>Annunzio di ritiro</i>) | 22982 |
| (<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>) | 22981 |
| Relazione della Commissione d'indagine chiesta dal deputato Viola: | |
| PRESIDENTE | 22982, 22983, 23002, 23003 |
| PAOLUGGI | 22983, 23002, 23003 |
| PAJETTA GIAN CARLO | 22983 |
| AMADEO, <i>Presidente della Commissione</i> | 22983 |
| GULLO | 23002 |
| Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>): | |
| PRESIDENTE | 23017, 23020 |
| DUCCI | 23020 |

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Casoni, Longhena e Treves.
(I congedi sono concessi).

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Modifiche alla legge 23 febbraio 1950, n. 55 » (1475);

dalla VI Commissione (*Istruzione*):

« Istituzione di una Facoltà di agraria presso l'Università degli studi di Sassari » (1554) (*Con modificazioni*);

proposta di legge d'iniziativa del deputato Mieville: « Proroga delle disposizioni della legge 10 novembre 1949, n. 852, sull'abilitazione provvisoria dell'esercizio professionale » (1233) (*Con modificazioni*);

dalla XI Commissione (*Lavoro*):

« Provvedimenti a favore dei lavoratori assicurati per la tubercolosi » (*Approvato dalla X Commissione permanente del Senato*) (1585).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

Rimessione all'Assemblea di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che il disegno di legge: « Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario » (1546) (*Urgenza*), già assegnato alla I Commissione permanente in sede legislativa, sia rimesso all'Assemblea.

La stessa richiesta è stata fatta per il disegno di legge: « Aggiunte e modifiche al regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033, e al regolamento di esecuzione approvato con regio decreto 1° luglio 1926, n. 1361, per quanto ha riferimento all'aceto » (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1532), già assegnato alla IX Commissione permanente in sede legislativa.

I due provvedimenti restano quindi deferiti alle suddette Commissioni permanenti, in sede referente.

Annunzio di ritiro di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso il decreto del Presidente della Repubblica che autorizza il ritiro dalle Camere del disegno di legge recante modificazioni delle prestazioni concesse nei casi di morte per febbre perniciosa (549).

Il provvedimento è stato, pertanto, cancellato dall'ordine del giorno.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Tozzi Condivi, Ermini e Bernardinetti:

« Modifica all'articolo 5 della legge 29 dicembre 1948, n. 1482, contenente " Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 129, nonché del decreto legislativo 15 dicembre 1947, numero 1419, per quanto riguarda la industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare », (1601).

Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente.

TOZZI CONDIVI. Domando l'urgenza.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimarrà stabilito che l'urgenza è accordata.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Belloni ha dichiarato di ritirare la proposta di legge di sua iniziativa:

« Inquadramento del personale di concetto nella magistratura della Corte dei conti » (970).

La proposta è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Relazione della Commissione d'indagine chiesta dal deputato Viola.

PRESIDENTE. Come è stato ieri annunziato, la Commissione di indagine chiesta dal deputato Viola riferisce oggi alla Camera sui propri lavori e sulle conclusioni cui è pervenuta.

Prima di dare la parola all'onorevole Amadeo, presidente della Commissione, do lettura di una lettera che l'altro ieri sera, prima che la Commissione procedesse alla stesura definitiva delle conclusioni, mi pervenne dagli onorevoli Gullo ed Amadei:

« Con sincero rammarico dobbiamo comunicarle che in seguito alla seduta odierna della Commissione di indagine per il caso Viola, siamo costretti a dichiarare di dimetterci da componenti della Commissione stessa. La decisione, di cui non ci dissimuliamo la gravità, ci è stata imposta dal fatto che la maggioranza della Commissione ha ritenuto di respingere la proposta di inserire nella relazione finale il motivato giudizio della minoranza sulle varie questioni che hanno dato luogo a discordi pareri. Tale atteggiamento della maggioranza ci avrebbe posto nella inaccettabile situazione di dover apparire corresponsabili di decisioni da noi non condivise. Mentre la ringraziamo della fiducia di cui ha voluto onorarci e che ci auguriamo non debba essere menomata da questa nostra determinazione, le esprimiamo i sensi del nostro più vivo ossequio ».

Non do lettura di una lettera che mi è pervenuta successivamente dall'onorevole Viola, perché, con una mancanza di correttezza che certo è stata involontaria, ma che non può non essere rilevata, tale lettera è stata resa di pubblica ragione prima che se ne potesse dare annunzio all'Assemblea.

PAOLUCCI. Chiedo di parlare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

PRESIDENTE. Per quale motivo, onorevole Paolucci?

PAOLUCCI. Per presentare e per illustrare un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Paolucci, non possiamo riprendere una questione che la Camera ha già deciso altre volte. Non si possono fare discussioni in questa sede, e, ancor meno, su ordini del giorno, che per loro natura implicano votazioni.

PAOLUCCI. Vorrei fare osservare che nel mio ordine del giorno è detto che la Camera non può tener conto della relazione della Commissione (*Proteste al centro e a destra*); intendo quindi sollevare una pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ella non ha ancora ascoltato la relazione; non sa quindi che cosa essa contenga; come può pretendere di invitare la Camera a non tenerne conto *a priori*? Io non posso consentirle di parlare.

PAOLUCCI. Chiedo allora di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A quale articolo intende richiamarsi?

PAOLUCCI. All'articolo 74, il quale dice che la Commissione deve giudicare la fondatezza dell'accusa. Ora io ritengo si debba consentire agli onorevoli Gullo e Amadei di esporre i motivi per i quali si sono dimessi e non hanno firmato la relazione, che è nulla, perché non contiene...

PRESIDENTE. Onorevole Paolucci, ella dimentica che i precedenti parlamentari sono contrari alla sua tesi. La Camera già due volte si è pronunciata, affermando il principio che la Commissione deve fare cenno nella relazione dell'eventuale dissenso di alcuni commissari, ma che non può darsi luogo a due relazioni e quindi neppure a due comunicazioni.

L'onorevole Paolucci del resto non può ancora sapere se del dissenso degli onorevoli Gullo e Amadei vi sia o meno notizia nella relazione che il presidente della Commissione leggerà alla Camera.

PAOLUCCI. Per analogia, una sentenza è nulla se in essa manca la firma di un membro del collegio, e non viene nemmeno depositata. Ci si rifaccia alla materia giudiziaria. (*Proteste al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

PAJETTA GIAN CARLO. Ritengo che vi sia motivo di discussione. Se ella avesse dato subito facoltà di parlare al presidente della Commissione, il meno che avremmo potuto chiedere è che non vi fosse discussione; ma ella ha fatto una comunicazione alla Came-

ra, ed è su questa comunicazione che sorge, io credo, la possibilità di una discussione. (*Commenti al centro e destra*).

PRESIDENTE. Non condivido questo parere. La Presidenza della Camera non ha potuto neanche prendere in esame il fatto delle dimissioni, perché in sostanza i lavori della Commissione erano esauriti e mancava solo la stesura definitiva del testo finale. Ho dato comunicazione della lettera, perché la Camera conoscesse che alla redazione finale del testo della relazione stessa non hanno partecipato gli onorevoli Gullo e Amadei.

Onorevole Amadeo, la prego di procedere alla lettura della relazione della Commissione.

AMADEO, *Presidente della Commissione*. Onorevoli colleghi! Il Presidente della Camera, nella seduta del 7 giugno ultimo scorso, nominò una Commissione d'indagine, a sensi dell'articolo 4 del regolamento di questa Assemblea, per esprimere il giudizio sulla fondatezza delle accuse mosse all'onorevole Viola dagli onorevoli Bonomi, Spataro, Coccia e Casoni, e all'onorevole Giammarco dall'onorevole Viola.

La Commissione risultò composta dai deputati Amadeo, Bettiol Giuseppe, Costa, Dossetti, Fumagalli, Gullo, Martino Gaetano, Resta e Rossi Paolo.

Nella prima riunione della Commissione l'onorevole Costa, prima di procedere — come deputato più anziano — all'insediamento della Commissione, dichiarò di non poterne far parte per comprovate ragioni familiari, di averne già informato il signor Presidente della Camera e di attenderne le decisioni.

Alcuni commissari fecero rilevare che l'incarico di membro di una Commissione d'indagine non è declinabile, ad eccezione dei casi di assoluta impossibilità fisica, ma l'onorevole Presidente di questa Assemblea, nella considerazione che la Commissione non si era ancora legalmente costituita in collegio e che le ragioni addotte dall'onorevole Costa erano tali da renderne necessaria la sostituzione, nella seduta pomeridiana del 13 giugno lo sostituì con l'onorevole Amadei.

Nella prima riunione, la Commissione legalmente costituita, elesse a proprio presidente l'onorevole Amadeo e a segretario l'onorevole Resta.

Furono fissati, sempre nella prima seduta, la natura e i limiti dell'indagine demandata alla Commissione nei termini seguenti: la Commissione deve giudicare delle accuse di diffamatore e di leggero e avventato accusatore lanciate dagli onorevoli Bonomi, Spataro, Casoni e Coccia contro l'onorevole Viola, non-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

ché delle accuse mosse dall'onorevole Viola all'onorevole Giammarco, qualificato come falsificatore di documenti e autore di lettera anonima. L'indagine sarà condotta con ogni mezzo a disposizione della Commissione e verrà approfondita nei limiti del possibile.

La Commissione ha tenuto 50 sedute, per complessive 149 ore; ha ascoltato 8 volte l'onorevole Viola, 2 volte l'onorevole Spataro, 4 volte l'onorevole Bonomi, e 1 volta rispettivamente gli onorevoli Casoni e Coccia.

Ha udito, inoltre, 48 testimoni indotti dalle parti ed ha disposto una perizia, affidata ad un collegio di tre membri, scelti nell'albo dei periti del tribunale e della corte d'appello di Roma.

Esaurita l'istruttoria nella seduta del 14 settembre, dalla seduta del 19 settembre alla seduta del 4 ottobre si iniziò e si svolse sino a compimento la fase deliberativa.

La Commissione fu concorde sul metodo da seguire nelle decisioni: cioè attraverso la formulazione e la votazione di specifici e dettagliati quesiti sulle singole accuse mosse.

Esauriti e votati tutti i quesiti, e chiusa così la fase deliberativa, nelle sedute del 12, 17 e 18 ottobre furono lette le minute delle relazioni.

Nella seduta del 18 ottobre gli onorevoli Gullo e Amadei presentarono il testo di proprie considerazioni e rilievi, chiedendone l'inserzione nei vari punti della relazione.

La Commissione si divise sulla legittimità e l'opportunità di tali inserzioni.

Ritenne la maggioranza che, secondo la natura del giudizio demandato dal regolamento della Camera alla Commissione stessa e secondo la costante prassi seguita dal Parlamento italiano, nella relazione conclusiva si dovesse dare atto della esistenza di una maggioranza e di una minoranza o della unanimità sulla decisione delle questioni demandate al suo giudizio, e si potesse anche far apparire il pensiero della minoranza sui punti principali di dissenso, nella motivazione della decisione, come momenti dell'*iter* logico seguito dal collegio per giungere ai risultati conclusivi, ma che non fosse possibile alla minoranza inserire, nella relazione, il proprio separato giudizio sulle varie questioni sottoposte alla Commissione. Ciò avrebbe, indubbiamente, vulnerato il principio della unità sostanziale del giudizio, come espressione della Commissione nella sua organica collegialità, e avrebbe contemporaneamente violato la giusta e costante prassi parlamentare del divieto di una relazione di minoranza per le Commissioni di indagine no-

minate a' termini dell'articolo 74 del regolamento della Camera, dato che l'inserzione di un motivato dissenso, questione per questione, nella relazione conclusiva, avrebbe costituito senza alcun dubbio una relazione di minoranza, spezzettata, ma chiaramente reperibile, nella motivazione del giudizio della Commissione.

A conclusione della discussione e dopo una votazione sul quesito posto nei seguenti termini: « se deve essere consentito che la minoranza esprima il proprio punto di vista nella relazione, sia pure a frammenti e non organicamente », avendo la Commissione risposto negativamente, a maggioranza di sette contro due, al quesito predetto, l'onorevole Gullo fece la seguente testuale dichiarazione: « dato l'esito della votazione, con la quale si vieta alla minoranza di inserire nella relazione il proprio motivato giudizio sulle varie questioni sottoposte alla Commissione, dichiaro di non potere ulteriormente prendere parte ai lavori della Commissione stessa ».

L'onorevole Amadei si associò alle dichiarazioni dell'onorevole Gullo e, insieme con lui, abbandonò i lavori della Commissione.

La Commissione, dopo avere informato il signor Presidente della Camera del gesto degli onorevoli Gullo e Amadei e della motivazione ad esso data, proseguì i suoi lavori mantenendo fermo il criterio già deciso di dare conto via via, nelle diverse questioni, degli argomenti della minoranza, inserendoli come momenti dell'*iter* logico della decisione. E a questo criterio si è uniformata nella relazione, con la quale ha concluso i propri lavori e ha l'onore di riferire alla Camera, rassegnando l'onorifico mandato ricevuto.

Caso Bonomi. — Le accuse formulate dall'onorevole Viola contro l'onorevole Bonomi sono state oggetto di accurata indagine da parte della Commissione, la quale ha udito l'onorevole Viola nelle sedute del 15 e 16 giugno, l'onorevole Bonomi nelle sedute del 23, 28 giugno, 3 e 4 luglio 1950, e ha interrogato dieci testi indotti dall'onorevole Viola, sette indotti dall'onorevole Bonomi, uno presentatosi spontaneamente, esaminando, inoltre, una copiosa documentazione fornita da entrambe le parti.

Le accuse si dividono in due gruppi ben distinti, per epoca e contenuto.

Il primo si riferisce all'attività dell'onorevole Bonomi anteriormente alla sua nomina a deputato, quale impiegato dirigente della S. A. Bombrini-Parodi-Delfino, in Colleferro; il secondo è relativo all'attività dell'onorevole Bonomi, già eletto deputato, in rapporto alla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

Confederazione coltivatori diretti e poi alla Federazione dei consorzi agrari.

L'onorevole Viola ha prodotto il diario del dottor G. Crisari, da lui già letto parzialmente alla Camera nella seduta pomeridiana del 6 giugno 1950, nel quale diario sono contenute parecchie notazioni relative a merci di molto valore fatte asportare, ad opera del Bonomi, dai magazzini di Colleferro, senza buoni di prelievo, con buoni alterati, o in altri modi irregolari.

L'onorevole Bonomi, ben lungi dal contestare la verità delle singole annotazioni del Crisari, ha dichiarato di avere fatto asportare dai magazzini di Colleferro, dopo l'8 settembre 1943, non soltanto le merci indicate nel diario, ma anche altre, in misura molto maggiore, e di essersi a ciò adoperato col l'esplicito consenso, anzi per ordine, della società, per due scopi:

1°) quello di sottrarre quanto più materiale fosse possibile alla minacciata rapina dei reparti tedeschi accampati a Colleferro;

2°) quello di provvedere, col ricavato di una parte del materiale sottratto, e ciò sempre con notizia e consenso della società proprietaria, al mantenimento di una grossa banda di partigiani operante, sotto il suo comando, nella zona di Colleferro-Roma. (*Comenti all'estrema sinistra*).

L'onorevole Bonomi ha spiegato le aspre annotazioni del diario, dicendo che il Crisari era stato tenuto, per prudenza, all'oscuro sia dell'attività partigiana, sia delle segrete istruzioni della ditta, talché egli poteva ben sospettare che i prelievi si facessero fraudolentemente.

Le seguite indagini hanno dimostrato la esattezza delle due circostanze asserite dal Bonomi: vero che la società Bombrini-Parodi-Delfino aveva dato ordine ai dirigenti di far sparire e nascondere, con gli artifici più adatti nel difficile momento, quanta merce fosse possibile; vero che il Bonomi era capo di una banda partigiana (variamente valutata, ma certo numerosa), alle cui esigenze egli doveva provvedere — come ha provveduto — per autorizzazione della ditta, col ricavato di merce prelevata dai magazzini e venduta al meglio.

È pure risultato che la società Bombrini-Parodi-Delfino, preoccupata del saccheggio tedesco, consentì, in un certo momento, ai suoi dipendenti di prelevare per uso proprio taluni quantitativi di merce, al prezzo di listino. Di tale autorizzazione risulta che anche l'onorevole Bonomi si valse per prelevare un quintale di solfato di rame, il cui prezzo a borsa nera era, in allora, di circa lire sedicimila.

Qualche commissario non mancò di rilevare che l'aver fatto uso, anche in misura modesta, di una autorizzazione data nelle su riferite circostanze sarebbe indice di minor delicatezza, ma la Commissione, nella sua maggioranza, ha ritenuto provato — in base alle chiare deposizioni di testi qualificati (direttore generale e vicedirettore generale della società) — l'impiego da parte dell'onorevole Bonomi anche della somma di lire sedicimila per i bisogni continui e stringenti della banda da lui comandata.

Fu sollevato pure il dubbio se proprio tutto il ricavato della merce distratta dai magazzini e rivenduta sia stato speso per i partigiani, e ciò per due elementi: l'aver la società Bombrini-Parodi-Delfino denunciato sottrazioni maggiori di quelle consapute e approvate (e vi furono una inchiesta compiuta nell'interesse della Bombrini-Parodi-Delfino dal generale Ortenzi, nonché una denuncia per ricettazione al tribunale di Velletri contro 14 persone); e l'aver riferito un testimone, certo Cataldi, che l'onorevole Bonomi nei primi di giugno 1944, e cioè poco dopo la liberazione di Roma, trattò con lui per la vendita (non eseguita) di circa 50 quintali di solfato di rame, al prezzo di lire dodicimilacinquecento al quintale, per un importo complessivo, quindi, di lire seicentomila circa.

Si raggiunge una completa tranquillità in proposito quando si tengano presenti i seguenti dati:

a) sia la società Bombrini-Parodi-Delfino, nella persona del suo amministratore dottor Francesco Serra di Cassano, sia il generale Ortenzi escludono perentoriamente qualunque personale profitto dell'onorevole Bonomi;

b) la denuncia di Velletri relativa ad un fatto ben individuato, contro persone riconosciute, non tocca in alcun modo, nemmeno lontano e indiretto, l'operato dell'onorevole Bonomi;

c) a parte la credibilità, assai dubbia, del teste Cataldi, nel riferire un discorso dell'onorevole Bonomi fattogli sei anni addietro (e dal Bonomi negato), è ben certo, per un documento d'alto e sicuro valore, di cui si dirà tra breve, che anche dopo il 4 giugno 1944, e sicuramente fino alla fine di detto mese, l'onorevole Bonomi continuò la lotta partigiana, mentre si sa che né le bande si sciolsero l'indomani della liberazione, né le necessità degli impegni già assunti vennero a cessare da un'ora all'altra.

L'onorevole Viola ha adombrato nel suo discorso il sospetto che l'onorevole Bonomi non sia estraneo all'arresto, ad opera dei te-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

deschi, del compianto dottor Crisari, che fu trasportato al nord e trovò, più tardi, eroica morte. In proposito l'onorevole Viola non ha offerto alcuna prova; talché si potrebbe considerare il relativo accenno come una frase *inconsulto calore prolata*, e quindi trascurabile. Ma si tratta di un sospetto troppo sinistro perché la nostra Commissione possa dispensarsi dal dire che essa, unanimemente e senza esitazione, lo ha respinto, dichiarandolo, come lo dichiara, destituito di ogni fondamento.

E da ricordare che l'onorevole Bonomi è decorato della medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: « Organizzatore e capo bande di patrioti in territorio italiano occupato dai tedeschi, sottratto al nemico grande quantitativo di armi automatiche e di munizioni, organizzò in breve tempo opere di sabotaggio, distruggendo automezzi e intralciando notevolmente le vie di comunicazione. In collegamento con il comando alleato, forniva utilissime informazioni di carattere militare. Malgrado fosse attivamente ricercato dalle « S.S. » tedesche, riusciva a sfuggire alla cattura, continuando a compiere la sua opera fino alla liberazione del territorio occupato. Italia occupata, settembre 1943-giugno 1944 ».

Si deve ritenere positivamente esclusa una qualsiasi utilità personale sua nell'occultamento e rivendita delle merci di Colleferro: sarebbe iniquo ed assurdo porre a di lui carico un dubbio negativo per il fatto che egli, pur dimostrando ampiamente le erogazioni fatte, il previo consenso e l'ordine della ditta e la successiva approvazione della stessa, non possa fornire le pezze contabili giustificative di operazioni compiute in circostanze drammatiche, con il pericolo della libertà e della vita.

Più complesso si presenta l'esame del gruppo di censure in ordine all'attività dell'onorevole Bonomi nell'ambito della Confederazione coltivatori diretti e della Federazione dei consorzi agrari.

La prima accusa da vagliarsi, nell'ordine logico, è quella relativa alla qualità o meno di agricoltore del Bonomi e ai mezzi da lui seguiti per ottenere l'iscrizione nell'anno 1945 al consorzio agrario di Roma e nel 1948 a quello di Viterbo. Si disse dall'onorevole Viola che l'onorevole Bonomi ha falsamente dichiarato di essere un agricoltore, mentre invece non lo è, non possiede e non ha mai posseduto terre, neanche come affittuario.

Di vero risulta che il Bonomi era impiegato nell'industria e non si occupava diretta-

mente di agricoltura, negli anni 1943-44, mentre un'attività diretta di agricoltore non è dimostrata nemmeno per gli anni seguenti.

E, tuttavia, da notarsi che il Bonomi, nell'anno 1945 e dopo, era associato alla conduzione, insieme con i fratelli, di un fondo in provincia di Novara, come è stato accertato anche giudiziariamente con la sentenza 3 giugno 1950 del giudice istruttore di Viterbo, nella quale si legge: « Il Bonomi ha largamente provato, mediante documenti ineccepibili, che era effettivamente agricoltore, anche se esercitava l'agricoltura in provincia di Novara ».

PAJETTA GIAN CARLO. Per corrispondenza !...

AMADEO, *Presidente della Commissione*. Più che di accertare se l'onorevole Bonomi dedicasse in concreto la prevalente sua attività all'agricoltura negli anni 1945 e 1948, si tratta di stabilire se egli abbia commesso una falsità giuridicamente, o anche solo moralmente, rilevabile col dichiararsi agricoltore chiedendo l'iscrizione nei consorzi di Roma e Viterbo.

Parve che si a due commissari, per i seguenti riflessi:

L'onorevole Bonomi, sebbene interessato nell'agricoltura come erede del padre e associato con i fratelli, ne lasciava ad essi la direzione, occupandosi di tutt'altre cose;

L'onorevole Bonomi, nella domanda di iscrizione nel consorzio di Roma, si disse agricoltore, sottacendo che tale qualità, se mai, egli poteva vantare nella provincia di Novara e non in quella di Roma;

L'onorevole Bonomi nella domanda del 3 giugno 1948 al consorzio di Viterbo, allegò la qualità di « affittuario » di un fondo, della estensione di tre ettari, in agro di Viterbo; fondo per il quale egli aveva, bensì, un contratto di affitto, di data certa, perché registrato in Viterbo il 10 maggio 1948, al n. 4088, ma non la effettiva disponibilità in quanto il fondo stesso risultava, all'epoca, ancora occupato, *de facto*, dal precedente conduttore, il quale lo lasciò libero soltanto nel novembre dello stesso anno.

La Commissione, a grande maggioranza, ha ritenuto che l'onorevole Bonomi per l'iscrizione nei consorzi di Roma e Viterbo non meriti alcuna critica, anche se si esamini la sua condotta con i criteri del più stretto rigore. Si vuol prescindere, infatti, da due considerazioni, che pure avrebbero peso decisivo, se si dovesse, in questa sede, esprimere un giudizio legale anziché di severa eticità: la prima considerazione è che molti amministratori e dirigenti di organismi di categoria, an-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

che membri di questa Camera, hanno bensì appartenenza nominale alla categoria che rappresentano, ma non sono, di fatto, marittimi, contadini, metallurgici, ecc., più di quanto l'onorevole Bonomi non fosse, di fatto, agricoltore; basta, per comune consenso, che essi abbiano origine dalla categoria, interesse, competenza per i suoi problemi, e, soprattutto, fiducia da parte degli iscritti (elementi che l'onorevole Bonomi possedeva in pieno); la seconda considerazione è che i consorzi di Roma e Viterbo, organismi indipendenti, sono i soli ed insindacabili giudici dei titoli di ammissione dei loro iscritti.

Ma, come si è detto, queste osservazioni pregiudiziali si lasciano in disparte per affermare, alla stregua delle positive risultanze documentali, i seguenti punti:

a) l'onorevole Bonomi chiese l'iscrizione nel consorzio di Roma con un modulo a stampa, dal quale non risultava in alcun modo l'obbligo o la presunzione dell'esercizio dell'agricoltura in provincia di Roma;

b) al momento della domanda di iscrizione a Roma vigeva la legge sui consorzi agrari 16 maggio 1942, n. 561, molto ampia, la quale consentiva l'iscrizione non solo ai conduttori di fondi, ma a coloro che avessero interessi connessi con l'agricoltura, talché il Bonomi poteva con tutta facilità trovare in essa le disposizioni che gli consentivano di iscriversi;

c) al 3 giugno 1948 (domanda per Viterbo, quale affittuario) non vigeva ancora la più severa legge 7 maggio 1948, n. 1235, pubblicata soltanto il 16 ottobre 1948 (supplemento alla *Gazzetta Ufficiale* n. 242), e, comunque, la qualità di affittuario era vera, provata e giuridicamente legittima perché il contratto relativo era stato stipulato col proprietario, mentre l'occupante provvisorio non aveva titolo concretamente serio in quanto a breve distanza di tempo il Bonomi conseguiva anche la materiale disponibilità del fondo.

Segue un'accusa che nel discorso pronunciato alla Camera dall'onorevole Viola è appena indirettamente adombrata, ma che l'onorevole Viola stesso ha sostenuto e precisato più ampiamente davanti la Commissione: quella di avere l'onorevole Bonomi esercitato, per assicurarsi l'elezione alla presidenza della federazione dei consorzi agrari, un'opera di accaparramento dei voti, mediante pressioni, promesse ed anche erogazioni di denaro.

Parve ad alcuni membri che la Commissione non dovesse occuparsi di tale accusa, perché non compresa specificamente tra quelle

formulate dall'onorevole Viola nel corso della sua interpellanza alla Camera, e quindi, fuori dell'ambito per cui la Commissione ha ricevuto mandato d'indagine; prevalse invece il criterio estensivo.

Si sono raccolte, su questo punto, tutte le testimonianze indicate dall'onorevole Viola. Nessuno ha deposto su atti personali dell'onorevole Bonomi, ma alcuni testi, sostenitori della candidatura avversa a quella dell'onorevole Bonomi, hanno riferito sul comportamento di sostenitori della candidatura Bonomi. Si è parlato di promesse d'impiego, o meglio di speranze suscitate in tal senso, di larvate minacce verso i sostenitori delle opposte candidature, e persino, ad opera di un teste, di fogli da mille e da cinquemila che si sarebbero visti circolare fra le mani degli elettori sulla porta di una sezione. Altri testi hanno escluso qualsiasi forma di indebita ingerenza, non solo ad opera dell'onorevole Bonomi (il cui intervento diretto e personale è comunque escluso, come sopra riferito), ma anche ad opera di altri.

L'apprezzamento complessivo delle risultanze ha trovato la Commissione divisa, ma si è concluso col negare il fatto attraverso tre ordini di motivi:

1°) l'esclusione di qualsiasi attività addebitabile personalmente all'onorevole Bonomi;

2°) l'autonomia delle operazioni elettorali dei vari consorzi, diverse e distinte da quelle per la elezione del presidente;

3°) l'equivocità dei testi affermantici l'accusa, i quali riferiscono, bensì, talune loro impressioni, ma non precisano singoli fatti, positivi e accertabili, di promessa, minaccia o corruzione.

Il teste dottor Ruggeri, candidato contro l'onorevole Bonomi alla presidenza della Federconsorzi, ha bensì lungamente parlato di tali addebiti, ma la sua credibilità è inficiata dall'interesse derivante dalla predetta posizione nonché da contraddizioni patenti nelle quali è caduto nella sua deposizione.

Si è fatto carico all'onorevole Bonomi di un comportamento fazioso, dopo la sua elezione a presidente della Federazione dei consorzi agrari, per avere operato licenziamenti ed assunzioni in modo arbitrario e personalistico.

I testi addotti dall'onorevole Viola sono alcuni ex funzionari licenziati, i quali hanno espresso il loro naturale disappunto per il licenziamento subito, ma non hanno recato la prova di che una qualsiasi faziosità abbia ispirato il provvedimento nei loro confronti. Non vi furono molti licenziamenti, né molte

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

assunzioni. Vi fu, nel complesso, una certa riduzione del personale, dettata da criteri semplicemente amministrativi; così hanno deposto, in modo del tutto persuasivo e col conforto di una sicura documentazione, i dirigenti responsabili della Federazione dei consorzi agrari. (*Commenti all'estrema sinistra*).

La Commissione non ha ritenuto di prendere in esame talune censure dell'onorevole Viola relative ai criteri amministrativi interni della Federazione dei consorzi agrari.

Anzitutto l'onorevole Viola sembra averle abbandonate, perché non ha fornito, nel corso dell'indagine, alcun elemento probatorio o illustrativo. Secondariamente si tratterebbe di dettagli tecnici che non implicano apprezzamenti d'ordine morale né riguardano la figura politica o privata del Bonomi. Non è certo qui il caso di indagare se il grano ammassato nel ravennate e nel mantovano abbia realmente subito avaria, e se ciò sia avvenuto per colpa dei consorzi agrari di Ravenna o di Mantova, con i quali l'onorevole Bonomi non ha mai avuto a che vedere. Come non è il caso di decidere sulla compatibilità della carica di presidente di un consorzio agrario provinciale con quella di ispettore del Ministero dell'agricoltura; si tratta di rilievi che obiettivamente non possono colpire l'onorevole Bonomi.

Ultima e più importante, per l'estensione che l'onorevole Viola vi ha dato e per gli interessi che involge, è l'accusa relativa all'ammasso della crusca nel 1948 e ai rapporti che ne derivano fra la Confederazione dei coltivatori diretti e la Federazione dei consorzi agrari. Poiché non è facile enucleare dal discorso dell'onorevole Viola la precisa natura delle accuse, sembra più opportuno riferire le sue stesse parole: « per avere fatto prorogare l'ammasso della crusca per un'altra annata, l'onorevole Bonomi si è fatto dare dalla Federazione consorzi agrari lire 12,50 per ogni quintale di crusca prodotta dai mulini. La commissione interna del Ministero aveva dato parere sfavorevole, ma egli ottenne questi vantaggi dall'onorevole ministro. La Coltivatori diretti ha incassato dalla federazione consorzi a questo titolo ben 50 milioni. Io mi domando dove sono andati a finire. Noi vogliamo che si tirino fuori i libri ».

Occorre stabilire subito due elementi certi, che dalle surriferite parole apparirebbero, invece, estremamente oscure:

1°) le somme che la Federazione consorzi agrari ha versato non sono andate all'onorevole Bonomi, ma alla cassa della Confederazione coltivatori diretti;

2°) la Confederazione coltivatori diretti ha ricevuto a mezzo banca i 50 milioni circa, li ha annotati sui propri libri e li ha passati regolarmente a bilancio, senza alcun intervento dell'onorevole Bonomi, che non ha avuto maneggio di denaro.

Ciò è risultato concretamente e in modo positivo, precisandosi dall'onorevole Viola che la sua censura non fu mai un'accusa di indebito lucro personale dell'onorevole Bonomi, ma un apprezzamento politico sulla sua inframmettenza a favore della Confederazione coltivatori diretti, quale presidente della stessa.

Ciò posto, la Commissione ha esaminato anzitutto se sia risultato un qualunque intervento dell'onorevole Bonomi presso il dicastero dell'agricoltura per ottenere la proroga dell'ammasso della crusca nell'anno 1948. Nulla ha dedotto l'onorevole Viola in proposito, nulla è risultato dall'indagine; all'opposto è risultato che la federazione intervenne contro l'ammasso della crusca, onde la Commissione ha concluso, senza dissenso, non essere in alcun modo provato il relativo addebito.

I dati di fatto sono incontrovertibili e possono così riassumersi: per l'annata 1948 il Ministero assegnò in via straordinaria a diversi organismi di carattere collettivo, la Federterra, la Confida, la Confederazione coltivatori diretti, per la distribuzione fra gli associati, certe quote della crusca ammassata.

La Confederazione coltivatori diretti, presieduta dall'onorevole Bonomi, ritenne di non potere utilmente procedere alla distribuzione diretta della crusca fra gli associati e incaricò — come pur fecero altri organismi collettivi — la Federazione consorzi agrari della distribuzione della propria quota agli associati. Poiché era pacificamente riconosciuto, per disposizione dei comitati dei prezzi all'organismo distributore della crusca, un determinato compenso, questo fu ripartito consensualmente tra la Federconsorzi e la Confederazione coltivatori diretti, per la quota ad essa assegnata. È presumibile che la Coltivatori diretti ne abbia ricavato un beneficio, in quanto l'organizzazione della Federconsorzi consentiva minori spese e quindi minor prezzo di distribuzione: la Confederazione coltivatori diretti ne ricavò lire 18 milioni circa come quota riconosciuta dalla Federconsorzi.

Nello stesso torno di tempo era stato stipulato fra le due organizzazioni un più ampio accordo, diretto ad eliminare la concorrenza fra gli spacci dell'una e dell'altra. Mediante tale accordo, la Confederazione colti-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

vatori diretti rinunciava alla propria attività commerciale e la Federazione consorzi agrari versava, *una tantum*, la somma di lire 50 milioni.

Tale importante accordo fu stipulato quando l'onorevole Bonomi non era ancora presidente della Federazione consorzi agrari, essendo commissario di quest'ultima il dottor Ruggeri (che ciò confermò nelle sue deposizioni) e fu preliminarmente sottoposto alle assemblee di consociati che si tennero, per le varie regioni, a Cuneo, Padova, Firenze: tali assemblee manifestarono il loro gradimento.

Nella propria contabilità la Federconsorzi riunì in una sola le due operazioni che ebbero come risultato l'attribuzione di complessive lire 67.569.675 alla Coltivatori diretti.

Per quel che concerne le lire 12,50 a quintale di cui si è parlato, è risultato che non trattavasi di un aumento sul prezzo della crusca distribuita dalla Federconsorzi (oltre 3 milioni di quintali) bensì di accorgimento contabile interno della Federconsorzi stessa, escogitato per assicurare, mediante gradualità accantonamenti sugli utili lordi della gestione del servizio, i fondi necessari all'operazione.

Fin qui gli accertamenti positivi. Diversa fu, invece, la valutazione. Parve ad alcuni commissari che l'onorevole Bonomi, quale presidente della Confederazione coltivatori diretti, meritasse un biasimo, d'ordine politico-amministrativo, perché:

a) invece di far distribuire la crusca assegnata alla Coltivatori diretti fra tutti gli associati, ne avrebbe fatto oggetto di speculazione, sia pure a beneficio dell'ente, ma a danno dei suoi singoli componenti, e ciò contro le finalità che avevano presieduto alle assegnazioni ministeriali;

b) dalla rinunzia alla concorrenza con la Federazione consorzi agrari, per la somma a *forfait* di lire 50 milioni, la Confederazione coltivatori diretti venne ad essere danneggiata, in quanto essa avrebbe potuto ottenere maggiori profitti continuando l'esercizio dei propri spacci.

La maggioranza della Commissione ha considerato con grande cura l'avviso di alcuni colleghi, ma ritiene l'onorevole Bonomi esente da ogni possibile critica.

È da notarsi, intanto, l'inversione, per cui mentre l'onorevole Viola credeva di deplorare, con asprezza di termini, un intervento del Bonomi a ingiusto favore della Coltivatori diretti e a danno della Federazione consorzi agrari, si accennerebbe ora ad una responsabilità del Bonomi per avere mal tutelato l'in-

teresse reale della Coltivatori diretti. Ma ciò si osserva soltanto di passaggio, come non si vuol dare eccessivo rilievo al fatto che l'operato dell'onorevole Bonomi ha conseguito la approvazione piena, ed anzi il plauso più vivo, degli agricoltori interessati e la ratifica da parte degli organi amministrativi qualificati e responsabili.

Convieni, invece, fissare i seguenti punti:

a) se la Coltivatori diretti avesse proceduto alla distribuzione fra i soci, non avrebbe potuto non gravare i prezzi di una quota per le spese generali e d'amministrazione e di tutte le spese di trasporto, magazzino, calo, ecc.; con tutta probabilità giovandosi della organizzazione capillare della Confederazione dei consorzi agrari, che ha sedi anche nei minori centri, la Coltivatori diretti ha fatto sì che i suoi soci avessero la crusca ad un prezzo alquanto minore di quello che avrebbe potuto essa stessa praticare;

b) il regolamento della concorrenza può essere atto opportuno, quando, come nella specie, non crea alcun monopolio, ma tende a ridurre le spese della distribuzione; la decisione per cui si vorrebbe muovere critica, sotto il profilo dell'opportunità, all'onorevole Bonomi non fu presa per sua iniziativa né sotto la sua personale responsabilità, ma previo aperto e ampio dibattito fra tutti i soci, che erano e sono i soli che abbiano non tanto il diritto, ma la capacità di giudicarne l'intrinseca convenienza.

Nessuno sfavorevole apprezzamento si presenta, quindi, possibile, se non si voglia cadere nel mero arbitrio.

Concludendo, la Commissione giudica che nei confronti dell'onorevole Bonomi — il quale ha dichiarato che avrebbe querelato per diffamazione l'onorevole Viola se avesse ripetute le accuse fuori della Camera — l'onorevole Viola ha avventatamente e senza fondamento propalato dalla tribuna parlamentare notizie ingiuriose e lesive dell'onore.

VIOLA. Onorevole Amadeo, le dispiace ripetere?... Non ho capito bene. (*Proteste al centro e a destra*).

AMADEO, *Presidente della Commissione*. *Caso Spataro*. — L'onorevole Viola si è sentito offeso dall'onorevole Spataro perché questi, nel respingere nel modo più categorico la sussistenza degli addebiti mossigli dall'onorevole Viola durante la seduta del 6 giugno 1950 nello svolgimento dell'interpellanza al Presidente del Consiglio, ebbe a qualificarlo un volgare diffamatore; e chiese pertanto che venisse giudicata la fondatezza delle proprie accuse.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

La Commissione ha proceduto alle indagini nel campo assegnatole ascoltando gli onorevoli Viola e Spataro, interrogando 18 testimoni, dei quali 15 tra le persone indicate dall'onorevole Viola e tre indicate dall'onorevole Spataro, e prendendo in esame la documentazione presentatale.

Una prima serie di censure concerne l'attività politica e la personalità morale dell'onorevole Spataro.

A detta dell'onorevole Viola l'onorevole Spataro avrebbe instaurato in Abruzzo una sfacciata dittatura, mai vista. Colà, esclusa solamente la provincia dell'Aquila, non si muove foglia che Spataro non voglia: Spataro accorda protezione a compari e amici comprendone le malefatte, schianta chi a lui resiste ed esercita il suo prepotere, disponendo o facendo disporre del pubblico denaro per costituirsi e consolidare clientele politiche.

Nella cornice di questo biasimo l'onorevole Viola ha incastonato fatti ed episodi che dovrebbero costituire la riprova della premessa.

Il primo episodio è offerto da una procedura di ammortamento di sette assegni bancari per la complessiva somma di lire 197.280 emessi in data 1° agosto 1949 sul Credito italiano, filiale di Pescara, dalla signora Linda Ronca all'ordine dell'Associazione opere di bene di Pescara. L'indagine compiuta mise in luce come il fatto aveva una sua giustificazione, in quanto detti assegni erano stati tratti in seguito ad una transazione intervenuta tra il Centro italiano femminile di Pescara, di cui la Linda Ronca era commissaria, e la detta Associazione opere di bene di cui era presidente la signora Calapietro Filomena in Centuori; transazione che sarebbe stata peraltro rinunziata in seguito dalla stessa Centuori la quale, dopo essersi impegnata a certa ritrattazione scritta, non avrebbe mantenuto l'impegno, dichiarando, invece, in pubblico comizio, che il dì seguente avrebbe riconsegnato gli assegni al C.I.F.; ciò che pure non fece, sebbene richiestane più volte. Ma nessun elemento è emerso che valga a stabilire un nesso di causalità tra il fatto suesposto e l'onorevole Spataro; e che la sua partecipazione reale e materiale al fatto sia da escludere, per la carenza della prova sia generica che specifica, fu conclusione unanime della Commissione, mentre la affermazione di una responsabilità indiretta, d'ordine politico, non esce dall'ambito delle opinioni personali, di chi cioè è convinto, ancorché senza prove, che in Abruzzo non si muova foglia che Spataro non voglia; e tale la maggioranza

della Commissione ritiene che rimanga, anche se condivisa da due commissari.

Un secondo episodio concerne l'amministrazione della eredità Rulli-Genova, destinata alla istituzione di un orfanotrofio in Vasto ed affidato via via a vari commissari prefettizi, invece che a un regolare consiglio di amministrazione, come previsto nel testamento del benefattore; e da ultimo, sempre nella veste di commissario, al professore Giulio Cardone, cugino dell'onorevole Spataro. In fatto è risultato: con decreto prefettizio 18 novembre 1941 venne nominato commissario per la straordinaria amministrazione dell'orfanotrofio in oggetto l'avvocato Roberto Scardapane. Morto lo Scardapane, subentrò l'avvocato Silvio Ciccarone. Questi si dimise perché gli esecutori testamentari del benefattore don Luigi Genova, sostenendo che il bestiame del fondo legato non doveva passare all'orfanotrofio, avevano rifiutato la consegna dei beni all'opera pia. Il prefetto nominò commissario, il 17 luglio 1943, il consigliere di prefettura dottor Di Furia, che ottenne finalmente la consegna dei beni. L'opera del dottor Di Furia fu in seguito interrotta per lo stato bellico essendo egli rimasto in zona occupata dai tedeschi. Allora il sindaco di Vasto, nel marzo 1944, con approvazione dell'Amministrazione militare alleata (A.M.G.) immise in carica il consiglio d'amministrazione nelle persone indicate dal testatore, tra cui i due esecutori testamentari. Liberata anche Chieti, il prefetto con decreto 17 settembre 1944 non riconobbe l'avvenuta costituzione del consiglio e nominò commissario l'avvocato Orlando che poco dopo si dimise e fu sostituito, su designazione dello stesso sindaco, il 24 ottobre 1944, col professor Giulio Cardone. È risultata inoltre l'esistenza di un conflitto di interessi tra alcuni membri del consiglio di amministrazione designati dal testatore, e l'ente di beneficenza. Difatti da un verbale 11 gennaio 1945 si ricava che l'avvocato Del Greco rifiutò la consegna degli animali asserendo che il defunto con testamento del 1903 li aveva legati a lui stesso e all'altro esecutore testamentario avvocato Ponza, esso pure designato consigliere.

Le due decisioni del Consiglio di Stato ricordate dall'onorevole Viola sono state oggetto di esame da parte della Commissione, ma non costituiscono alcun elemento d'appoggio all'odierna censura dell'onorevole Viola contro l'onorevole Spataro. Né il fatto che commissario sia stato nominato il professor Cardone, cugino dell'onorevole Spataro, è elemento sufficiente per giustificare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

l'aspra censura, mentre devesi riconoscere, per i dati offerti alla Commissione, che sotto l'attuale commissario furono composte favorevolmente tutte le vertenze e che finalmente l'orfanotrofio funziona in pieno.

La Commissione è stata pertanto concorde nel riconoscere che non sussiste alcun nesso di causalità tra le vicende per cui è passata l'amministrazione straordinaria dell'orfanotrofio Genova-Rulli di Vasto e la persona dell'onorevole Spataro.

L'onorevole Viola ha formalmente accusato l'onorevole Spataro di dilapidare l'erario per avere egli propugnato, e ciò per soddisfare la propria vanità, la ricostruzione e l'ampliamento del porto di Punta Penna nella rada di Vasto, facendo spendere allo Stato una dozzina di miliardi. Qui basta lasciar parlare i documenti, ché d'altra parte nessun teste è stato indicato.

Sin dal 1943 il Ministero dei lavori pubblici — direzione generale delle opere marittime — si interessava alla sistemazione di quel porto, e con decreto 7 febbraio 1947 del Capo provvisorio dello Stato, considerata la importanza di quell'approdo come unico punto di rifugio per i velieri transitanti tra Monte Conero e la testa del Gargano, si provvide alla iscrizione dell'approdo di Punta Penna nella prima categoria come porto di rifugio. Il decreto reca la firma del ministro proponente, onorevole Sereni, del ministro della marina mercantile, onorevole Aldisio, ed è controfirmato dal guardasigilli onorevole Gullo. Il costo complessivo della ricostruzione e dell'ampliamento, come risulta da dichiarazione del provveditorato regionale alle opere pubbliche dell'Aquila in data 18 giugno 1950, è stabilito in lire 990.579.000, di cui 100 milioni già spesi per la riparazione dei danni bellici, eseguita; 350.570.000 lire per lavori in corso e lire 640 milioni previsti per lavori da eseguire a pagamento differito in trenta annualità. Come si vede si è ben lontani dai 12 miliardi.

La Commissione, unanime, ha ritenuto che non vi sia luogo a censura di nessun genere a carico dell'onorevole Spataro.

L'onorevole Viola muove poi censura all'onorevole Spataro, perché, quale presidente della R.A.I., avrebbe dato a trattativa privata l'appalto di lavori per la costruzione della stazione radio di Pescara, e, per l'importo di 40 milioni, ad un cognato di un suo troppo amico. Lo censura altresì per avere dato a Pescara una grande stazione radio che non riesce a farsi ascoltare nemmeno dal capoluogo degli Abruzzi, invece di ripristinare la stazione radio dell'Aquila, distrutta dai tedeschi;

mentre a parer suo una anche meno potente stazione collocata all'Aquila o a Campo Imperatore si sarebbe fatta ascoltare da Pescara e da tutta l'Italia.

Circa l'opportunità di costruire a Pescara una nuova stazione, la Commissione ha preso atto di una elaborata relazione fatta nel 1947 al direttore generale della R.A.I. dall'ingegnere Castelnuovo, che concluse col parere che, volendosi dotare l'Italia meridionale di una potente stazione lungo il litorale adriatico, la scelta non potrebbe cadere che sulla località di Pescara; ma ha riconosciuto che un esame della materia esula dal compito dell'indagine commessale.

Per quanto poi riguarda l'appalto, è risultato che questo fu dato all'impresa Anelli Emilio di Torre dei Passeri; che questa ditta era iscritta nell'albo nazionale degli appaltatori delle opere pubbliche per la classifica di importo di lire 500.000 sin dall'8 gennaio 1938; che è iscritta nell'elenco regionale unificato delle ditte di fiducia del provveditorato alle opere pubbliche per l'Aquila per la specializzazione edili-terra-murari e stradali per l'importo di lire 75.000.000; che è impresa bene attrezzata, idonea ad eseguire lavori per importi superiori ai 200 milioni; come da scheda informativa 2 luglio 1949 della Banca nazionale del lavoro di Pescara. Risulta inoltre che la R.A.I., non vincolata da alcuna disposizione di legge o derivante dalla concessione dello Stato ovvero dallo statuto sociale, ha sempre adottato per conto proprio nella aggiudicazione di lavori la prassi comune delle aziende industriali, consistente nella trattativa privata, e ciò sotto la responsabilità esclusiva della direzione generale, che ne risponde al consiglio di amministrazione. E difatti, tra le diverse ditte, l'ufficio tecnico della R.A.I. scelse la ditta Anelli per le migliori condizioni offerte, e la scelta fu approvata dagli organi superiori. Il conto definitivo del riepilogo lavori eseguiti dall'impresa Anelli si chiude con un totale di lire 40.994.855.

La Commissione all'unanimità non ha ravvisato alcun motivo di censura a carico dell'onorevole Spataro a proposito sia della costruzione della stazione radio di Pescara, sia dell'appalto conferito alla ditta Anelli.

L'onorevole Viola ha mosso inoltre biasimo all'onorevole Spataro affermando che egli ha fatto concedere dal Banco di Napoli 30 milioni di lire, sui fondi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, ad una società di Vasto (identificata poi nella Società agricola chimica abruzzese, S.A.C.A., esercente una distilleria), società nella quale è interessato un suo cugino.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

L'indagine esperita ha potuto acclarare che il 28 dicembre 1948 la detta società aveva inoltrato alla filiale di Vasto del Banco di Napoli una domanda di finanziamento per lire 65.700.000. Assunte informazioni, il 5 febbraio 1949, il direttore di quella filiale, ritenuta l'impresa in oggetto vantaggiosa per la industria agricola della zona, trasmise la domanda alla sede centrale con parere favorevole ad un finanziamento nella minore somma di lire 40.000.000. La direzione centrale del Banco di Napoli, dopo l'istruttoria del caso, ritenendo di notevole interesse a favore degli agricoltori della zona e per la possibilità di assorbimento di parte dei disoccupati locali l'industria segnalata, in data 6 settembre 1949 — quindi alla distanza di nove mesi circa dalla domanda — deliberava la concessione di un finanziamento cambiario, riducendone ancora l'importo a 30 milioni di lire, con garanzia di ipoteca di primo grado, di privilegio sui macchinari e con la fidejussione di parecchi soci; salva la prescritta approvazione del ministro del tesoro e per la durata di anni dieci. Di questi 30 milioni, quindici sarebbero stati versati subito, per provvedere ad estinguere delle passività più onerose contratte dalla S.A.C.A. per la ricostruzione e l'ampliamento degli impianti, e quindici sarebbero stati corrisposti in un secondo tempo, e cioè a stato avanzato dei lavori in relazione al progetto. Il direttore della filiale di Vasto del Banco di Napoli, a nostra domanda, ha risposto di non avere avuto, per la pratica di finanziamento in oggetto, pressioni di sorta, ma solo sollecitazioni dal presidente della S.A.C.A.; ha osservato che l'operazione ha seguito un corso regolare, anche per il tempo impiegato. L'onorevole Spataro non ha esitato a dichiarare che, date le pressanti richieste a lui pervenute da ogni parte, ossia dal presidente della camera di commercio di Chieti, da quello della associazione degli industriali, da quello della associazione degli agricoltori, dai coltivatori diretti, dai liberi lavoratori ed anche dal sindaco di Vasto, come risulta da telegrammi e lettere esibiti, raccomandò, quale deputato della zona, l'accoglimento dell'istanza al Banco di Napoli. Quanto all'interesse che nella S.A.C.A. avrebbe un cugino dell'onorevole Spataro, identificato nella persona dell'avvocato Giuseppe Nasci, risulta da certificato notarile in atti che l'avvocato Nasci è uno dei 29 soci ed è portatore di una sola caratura di lire 500 mila sui 20 milioni del capitale sociale interamente versato; e che lo stesso è tra i soci che

presiarono fideiussione per il finanziamento ottenuto.

Concludendo, la censura a questo proposito sollevata contro l'onorevole Spataro dall'onorevole Viola non è giustificata, perchè un intervento del genere non può non apparire pienamente legittimo ed opportuno.

Ancora, allo strapotere politico dell'onorevole Spataro l'onorevole Viola riconnette la concessione di 400 milioni « immediatamente » ottenuta, verso la fine del 1949, dal ministro dei lavori pubblici, per costruire alloggi per i senzatetto in Abruzzo; e sulla scorta di una lettera dello stesso ministro al sindaco di Chieti, l'onorevole Viola soggiunge che detti 400 milioni furono assegnati ai comuni abruzzesi « secondo il capriccio del duce abruzzese ». A questo fine l'onorevole Spataro avrebbe preconstituita una società cooperativa Ente abruzzese di ricostruzione (E.A.R.), società cooperativa a responsabilità limitata, immettendo nel consiglio di amministrazione, su 10 membri, soltanto 3 abruzzesi, lui compreso, assumendone per 3 mesi la presidenza, e facendo approvare da questo « strano » consiglio, uno statuto « capestro » per escludere dalla società tutte le persone a lui non gradite.

Anche queste censure, riportate usando le parole stesse dell'onorevole Viola, non risultano giustificate.

Non è censurabile per se stesso il fatto di avere promosso un ente cooperativo per realizzare un programma di ricostruzioni o costruzioni di alloggi per i senzatetto; non è poi esatto che nel consiglio di amministrazione siano stati chiamati solo 3 abruzzesi. Alla data almeno del 27 giugno 1950, recata da un certificato notarile in atti, i soci risultano essere dodici in tutto, dei quali sette persone nate in Abruzzo; ma la circostanza è indifferente, come ininfluyente è la censura allo statuto, che peraltro escludeva ed esclude ogni forma di lucro. L'accusa di una assegnazione arbitraria, capricciosa, urta poi contro la procedura seguita, che fu quella normale stabilita dalla legge. Una volta concesso dal Ministero il finanziamento ai sensi degli articoli 5, n. 2, del decreto legislativo 10 maggio 1947, n. 261, e 10 della legge 25 giugno 1949, n. 409, ossia col pagamento in annualità trentennali anticipate comprensive di una quota capitale e dell'interesse, l'ente concessionario è invitato a studiare e proporre il programma, che viene sottoposto all'esame e all'approvazione del Ministero, assumendo l'ente concessionario solo la responsabilità della sua realizzazione. Perciò la lettera dell'onorevole Ministro dei lavori pubblici al

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

sindaco di Chieti, di cui l'onorevole Viola diede lettura alla Camera nel corso della sua interpellanza, non suffraga affatto l'assunto dell'onorevole Viola stesso, secondo il quale i 400 milioni — a pagamento differito — sarebbero stati assegnati ai vari comuni di Abruzzo dall'onorevole Spataro secondo il proprio capriccio, poiché, con quella lettera il ministro si limitava a dare assicurazione di avere invitato l'ente concessionario, incaricato della redazione del programma, a tenere in particolare evidenza le necessità di Chieti. E, infatti, per Chieti-città risultano stanziati 50 milioni. Ma la ripartizione fu anche nella fattispecie — e non si vede proprio come avrebbe potuto essere altrimenti — disposta dal Ministero con l'approvazione del programma definitivo in data 10 gennaio 1950.

Così ristabilita nei suoi esatti termini la questione, pure senza disconoscere il diritto di deputato dell'onorevole Viola di sottoporre a critica i criteri seguiti nella progettazione del programma dell'E.A.R., si deve però sempre riconoscere che l'onorevole Viola ha ecceduto nei termini, accusando l'onorevole Spataro di essersi associato ad affaristi, senza fornire alcuna prova di tale grave asserto: nessun appalto è stato dato, e nessuna somma è stata mai versata dal Ministero dei lavori pubblici.

Per quanto infine riguarda l'accusa generica lanciata contro l'onorevole Spataro, di avere instaurato e di esercitare in Abruzzo « una dittatura sfacciata e senza confronti », data l'inconcludenza di tutte le esemplificazioni fatte dall'onorevole Viola e già esaminate e giudicate, nonché la carenza di qualsiasi altro apprezzabile elemento probatorio, debesi concludere — ove non si voglia incorrere in una evidente petizione di principio — che l'accusa stessa non esce dalla sfera delle opinioni soggettive.

Con riferimento alle presidenze della R.A.I. e della « Sipra » tenute dall'onorevole Spataro dal 9 agosto 1946 sino al 27 gennaio 1950, data di nomina a ministro delle poste e telecomunicazioni, l'onorevole Viola, più che censure o addebiti, ha, in questa sede, avanzato delle insinuazioni. Assurdo invero sarebbe stato riprodurre l'accusa di illecito lucro dopo le dichiarazioni emesse dai sindaci delle due società in data 10 maggio 1950 e già presentate ai probiviri della democrazia cristiana, dichiarazioni in cui viene dato atto, specificatamente e in modo categorico, delle somme erogate all'avvocato Spataro, e che risultavano corrisposte nella misura e secondo le norme statutarie e le delibere assembleari. Al quale

proposito si deve aggiungere che, entrata in vigore la legge 20 agosto 1948 contro il cumulo delle indennità parlamentari, l'onorevole Spataro vi si uniformava, come attestato dai sindaci nonché da copia fotografica di lettere della direzione generale della R.A.I. alla direzione centrale amministrativa e da copia fotografica di un mandato di riscossione di un assegno bancario di lire 59.450 per restituzione alla R.A.I. di parte dell'emolumento quale presidente, periodo 21 agosto-31 dicembre 1948. La correttezza dell'onorevole Spataro è testimoniata altresì dal rimborso delle spese per telegrammi personali fatti trasmettere per telefono dagli uffici della R.A.I., ciò che risulta in atti da copie fotografiche e relativi mandati di riscossione.

Tuttavia l'onorevole Viola osserva: « I dirigenti, i sindaci della R.A.I. non hanno potuto però fare a meno di dichiarare che per i viaggi di Spataro all'estero provvedeva il funzionario della R.A.I. che lo accompagnava, e che per i viaggi in Italia hanno provveduto i direttori delle sedi della R.A.I. nelle città dove l'onorevole Spataro si è recato. Curiosa ammissione, nonostante le disperate precauzioni prese dall'onorevole Spataro ». E conclude: « Non starò a chiedere agli zelanti sindaci chi abbia pagato i frequentissimi viaggi dell'onorevole Spataro in Abruzzo, dove non vi sono direttori di sedi o uffici della R.A.I., specie nei due periodi elettorali. Ma dal capitolo: spese di rappresentanza, o su altri capitoli che più o meno mascherino queste ed altre spese, non hanno proprio nulla da dire i sindaci della R.A.I. ? ». Ma nessun elemento concreto venne fornito dall'onorevole Viola a suffragio di tale sospetto, e la Commissione ritiene che il sistema adottato dalla R.A.I. per il pagamento delle spese è proprio quello che più di ogni altro esclude la possibilità di abusi.

L'onorevole Viola ha anche asserito che « l'onorevole Spataro ha evitato ed evita che si provveda alla nomina di un presidente della R.A.I. in sua sostituzione; ciò con l'evidente proposito di mettere alla R.A.I. un amico, una testa di legno pronta a riceder gli il posto allorché verranno a cessare i suoi impegni di governo ». L'onorevole Viola non ha fornito la benché minima prova a sostegno di questa asserzione.

L'onorevole Viola è passato infine ad una serie di critiche alla R.A.I. come ente, critiche alle quali l'onorevole Spataro è estraneo e che non entrano quindi nel campo di indagine della Commissione.

Particolare menzione esige invece un'altra insinuazione fatta dall'onorevole Viola affer-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

mando: « Lo studio legale Spataro — egli dirà: non è più mio, è di mio figlio (giovane dai 25 ai 26 anni), e di qualche altro — ha la consulenza legale della Società idroelettrica Piemonte (S.I.P.) proprietaria della R.A.I. ». Ebbene, anche questa affermazione è smentita da attestazioni categoriche e irrefutabili, pur essendo esatto, e lo ha comunicato lo stesso interessato, che, l'onorevole Spataro ebbe, in tempi ormai lontani, ad occuparsi di pratiche legali per il gruppo S.I.P., in collaborazione col compianto avvocato Vuillermin Renato di Torino, noto antifascista fucilato per rappresaglia a Finale Marina il 23 dicembre 1943; e ciò fintanto che il detto avvocato Vuillermin fu capo dell'ufficio legale del gruppo S.I.P., ossia fino al dicembre 1939, nella quale epoca il Vuillermin venne esonerato dall'ufficio per le sue convinzioni politiche; e da allora cessò anche ogni rapporto professionale tra il gruppo S.I.P. e l'avvocato Spataro.

Risulta che più tardi il direttore generale della S.I.P. propose all'onorevole Spataro di assumere la consulenza legale della detta società; ma l'onorevole Spataro declinò l'offerta.

A questo punto è doveroso informare che l'onorevole Viola, comparando innanzi alla Commissione nella seduta del 20 giugno 1950, ha ritrattate quasi interamente le censure mosse contro l'onorevole Spataro per i suoi rapporti con la R.A.I.

Ciò non esime peraltro la Commissione dal concludere che i rilievi fatti dall'onorevole Viola con riferimento ai detti rapporti sono assolutamente privi di ogni e qualsiasi consistenza.

Una seconda serie di accuse toccano l'onorevole Spataro cittadino e professionista, quale esecutore testamentario del senatore Filippo Cremonesi dal 20 maggio 1942 al 20 maggio 1944. Occorre a questo proposito ricordare che il 17 maggio 1942 moriva in Roma il senatore Filippo Cremonesi, previo testamento segreto, col quale disponeva che il ricavo della alienazione del patrimonio da lui abbandonato, sodisfatte le ragioni dell'unico legittimario, suo figlio Aldo, fosse destinato a costituire una fondazione benefica. Esecutore testamentario era lo Spataro, al quale il *de cuius* espressamente commetteva di procedere senz'altro al realizzo dei cespiti ereditari.

Gli addebiti che si ricavano dal resoconto stenografico del discorso dell'onorevole Viola a carico dell'onorevole Spataro sono i seguenti:

1°) di non essersi adoperato con la dovuta diligenza per la erezione in ente morale dell'istituto di beneficenza;

2°) di nulla avere fatto per acquisire all'asse dieci milioni di titoli, di cui il Cremonesi aveva disposto in vita, recando con questa negligenza colposa grave pregiudizio alla erigenda fondazione, anche in relazione con la sopraggiunta svalutazione della moneta;

3°) di avere alienato irregolarmente, intempestivamente e a prezzo vile i cespiti ereditari consistenti in beni immobili a Centocelle e a Orvinio;

4°) di avere, in occasione di tali vendite, sottratto alla quota spettante all'istituendo ente una somma aggirantesi sui 2 milioni e mezzo di lire circa, favorendo invece l'erede legittimo, forse al fine di procurarsene o di comperarne il silenzio;

5°) di amministrare ancora nel 1950 il grande palazzo di corso Vittorio Emanuele in Roma.

Sul primo punto la Commissione osserva anzitutto che esiste in atti un certificato del prefetto di Roma in data 20 maggio 1943 attestante che il 10 maggio 1943 venne prodotto dall'avvocato Spataro, unitamente al dottor Giammei, domanda intesa ad ottenere l'erezione in ente morale dell'istituto « Filippo Cremonesi ». Il fatto che il relativo decreto fu emesso il 9 giugno 1947 non può dare adito a censure di sorta nei confronti dell'esecutore testamentario, il quale aveva cessato dalla carica il 20 maggio 1944; mentre l'esperienza in materia e il concorso degli avvenimenti militari e politici giustificano il termine tra la domanda e il suo accoglimento. La censura del Viola allo Spataro su questo oggetto non avrebbe per se stessa rilievo, se non venisse ad assumerlo nella connessione del discorso e in rapporto con l'accusa principale, che non è accusa di semplice negligenza. Infatti il Viola parla di erezione in ente morale apparentemente richiesta molto tempo prima della emissione del decreto, e di strana irregolarità. Evidentemente il Viola con la espressione chiaroscurale usata inserisce il dubbio di un intervento rallentatore. A parte il fatto che la regolare e tempestiva presentazione della domanda è atto non apparente ma reale e capace di giuridico effetto, il Viola non ha fornito la benché minima prova che potesse avvalorare il suo sospetto. La Commissione pertanto, al completo e alla unanimità, ha concluso escludendo ogni responsabilità dello Spataro nel fatto che il decreto di erezione in ente morale dell'istituto « Filippo Cremonesi » è stato emesso solo il 9 giugno 1947.

Sul secondo punto la maggioranza della Commissione osserva poi che l'accertamento del fatto attribuito al senatore

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

Cremonesi della consegna fiduciaria a persona innominata di un pacco di titoli per 10 milioni di lire, esula dal proprio compito di indagine. Altrettanto si dica per il presunto loro realizzo e per il supposto reimpiego del ricavo in lingotti d'oro. Non è il caso di discutere in tesi se l'esecutore testamentario, venendo a sapere della esistenza di beni di compendio della successione non indicati nel testamento, possa e debba agire per farli rientrare nell'asse; altro essendo il caso di un atto di disposizione compiuto in vita dal *de cuius*. Il mandato dell'esecutore testamentario si esaurisce nell'adempimento delle disposizioni di ultima volontà; ed un'azione che fosse comunque diretta a revocare atti compiuti dal testatore urterebbe evidentemente contro la natura del mandato; e d'altra parte la legge colloca le norme che regolano questa materia parlando dei legittimari, come reintegrazione della quota a loro riservata, facoltizzando ad agire per la riduzione delle donazioni e delle disposizioni lesive della porzione di legittima non l'esecutore testamentario, ma espressamente e soltanto i legittimari, loro eredi ed aventi causa da essi. Pertanto, poiché è pacifico che all'apertura della successione di cui trattasi tali titoli non si trovavano più nel patrimonio ereditario, cosicché non poterono essere inventariati, la Commissione, a maggioranza di sette membri contro due, ha escluso ogni responsabilità dello Spataro, essendo ininfluenza la concorrenza o meno della notizia del fatto, e in forma tale da consentirgli di esperire utilmente, se ammissibile, azione giudiziaria.

Prima di procedere all'esame delle ultime e più gravi accuse lanciate dal Viola contro lo Spataro, si deve sgombrare il campo da una affermazione fatta in epilogo dal Viola, affermazione suscettibile di errato apprezzamento.

L'onorevole Viola disse: « Accusato dinanzi ai probiviri di amministrare ancora nel 1950 il grande palazzo di corso Vittorio Emanuele in Roma, l'onorevole Spataro ha fatto punire l'onesto abate di Farfa responsabile di aver parlato in nome della verità e della decenza ». Orbene, mentre nessuna prova né principio di prova sussiste per quanto riguarda i pretesi provvedimenti presi nei confronti dell'abate di Farfa, quanto all'amministrazione del palazzo Cremonesi in Roma è emerso che la stessa, e prima della morte del Cremonesi, e durante il biennio in cui lo Spataro fu esecutore testamentario, e successivamente, fu sempre tenuta da certo ragioniere Gaetano Tomassetti.

« Ed eccoci — secondo le parole dell'onorevole Viola — al problema centrale: l'istituto di beneficenza di Farfa ha ricevuto circa 2 milioni e mezzo di lire in meno del Cremonesi ». Questa sottrazione sarebbe stata fatta dallo Spataro, col suo concorso, attraverso le vendite dei beni ereditari consistenti in una villa a Centocelle e in un castello e terreni in territorio di Orvinio, facendo figurare prezzi inferiori all'effettivo ricavo. Un addebito complementare mosso all'onorevole Spataro è quello di avere venduto con una fretta inopportuna e a prezzi particolarmente vili.

Le questioni sono dunque tre:

1°) quale sia stato l'effettivo prezzo ricavato;

2°) se su questo prezzo sia stato integralmente soddisfatto l'erede testamentario;

3°) se le vendite siano state fatte bene, ossia senza precipitazione dannosa e con la diligenza del buon padre di famiglia.

Cominciando da quest'ultimo punto, va osservato come l'onorevole Spataro, quale esecutore testamentario, fosse incaricato di vendere senz'altro i beni ereditari, per soddisfare col ricavo la quota legittima, devolvendo il resto alla erigenda fondazione; ciò risulta dal testamento. La precipitazione è poi esclusa dal documentato corso delle trattative, che risultano essere state varie e laboriose. La diligenza del buon padre di famiglia è provata, oltre che dal modo con cui le trattative furono condotte, dalla cautela dimostrata con le perizie commesse a noti ed apprezzati esperti, dalla documentata impossibilità di spuntare prezzi superiori, ed infine da un confronto dei prezzi di vendita con quelli d'acquisto dei beni stessi maggiorati delle somme erogate dal defunto per effettive migliorie; circostanze acclarate dai documenti in atto. Una censura, incidentalmente mossa e condivisa da alcuni commissari, di irregolarità delle vendite, per essere state compiute senza autorizzazione dell'autorità giudiziaria, è resistita, a parere della maggioranza della Commissione, dalla considerazione che le vendite in oggetto non si imponevano per fronteggiare esigenze di gestione, e quindi la norma contenuta nell'articolo 703 del Codice civile, intesa ad impedire atti di arbitrio, non sembra applicabile alla fattispecie, nella quale l'esecutore testamentario, come colui che deve curare che siano esattamente eseguite le disposizioni di ultima volontà del defunto, era autorizzato a vendere senz'altro, perché solo successivamente e col realizzo doveva sodi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

sfare le ragioni dell'erede legittimo e procedere alla costituzione dell'ente di beneficenza.

Questione dei prezzi.

Il prezzo ricavato dalla vendita della proprietà di Centocelle è risultato di lire 2.275.000 conforme alle dichiarazioni dello Spataro. Costituiscono prova: l'istromento notarile Grassi, recante un prezzo di lire 500.000, integrato da una controdeklarazione datata Roma, 15 dicembre 1942, stesa in bollo da lire 8, rimessa con lettera dell'avvocato Gambino di Roma, con cui l'avvocato Spataro dava all'acquirente signora Cardella in Arieta Allegro quietanza della somma di lire 1.725.000, quale supplemento di prezzo in aggiunta a quello risultante dal rogito. Che chi acquista, a ragione o a torto, essendo a suo carico la tassa di registro, si cauteli contro l'accertamento di valore da parte del fisco, è prassi che nessuno ignora.

Queste considerazioni valgono anche per la vendita dei beni di Orvinio, che da una serie di documenti e di testimonianze risulta essere stata fatta per il prezzo di lire 3.200.000. Queste prove non sono intaccate dai « sentito dire », da induzioni, dai « dunque », dai « se » e dai « ma » di qualche teste indicato dallo stesso Viola e sulla cui attendibilità non può essere inibito il discrezionale apprezzamento da parte di chi è chiamato a giudicare; tanto più che le riferite risultanze contabili trovano conferma nel fatto indiscutibile che i due eredi furono presenti e intervennero come parti negli strumenti di vendita, ed inoltre nelle dichiarazioni rilasciate dai due eredi che attestano essere state entrambe le vendite effettuate col loro pieno benessere e di avere incassato la loro quota sull'effettivo prezzo come sopra indicato.

Del resto, la prova liberatoria fornita dall'onorevole Spataro circa il sodisfacimento dei diritti degli eredi è convincente, perché costituita, oltre che dalle dichiarazioni di quietanza e scarico emesse in forma autentica sia dall'erede legittimo, sia dal legale rappresentante dell'istituto Cremonesi, anche da un estratto del rendiconto reso dall'esecutore testamentario al termine della sua gestione, estratto compilato dal notaio dottor Impersimone; da altro estratto notarile dal libro mastro dell'amministrazione dell'esecutore testamentario regolarmente bollato in data 21 maggio 1942, riportante le uscite per provvigioni pagate ai mediatori per le vendite degli immobili con allegata una distinta; da altro estratto dello stesso libro mastro, pure redatto dal notaio dottor Impersimone, dove, in nove facciate dattiloscritte, è riportato il

conto analitico dell'attivo, appostazioni contabili che trovano riscontro nel libro cassa dell'istituto « Filippo Cremonesi », per dichiarazione in atti sottoscritta, oltre che dal presidente, dai consiglieri professor dottor Virno, ingegner Barluzzi e dottor Veronesi.

A questo punto va detto che due commissari, malgrado i certificati contabili e le prove acquisite anche circa le provvigioni corrisposte ai mediatori, hanno dichiarato di non sentirsi in grado di pronunziarsi sull'accusa di sottrazione formulata dal Viola, allegando insufficienza di indagine, sia per i poteri limitati della Commissione, sia perché ritengono reticente e falsa la deposizione del presidente dell'istituto Cremonesi don Agostino Zanoni, abate di Farfa, e inoltre per non aver voluto la maggioranza della Commissione assumere l'interrogatorio dei signori Volpini ed avvocato Nicolò Ferrara, indicati dall'onorevole Viola, persone delle quali peraltro furono allegate agli atti lettere-memoriali da loro scritte all'onorevole Viola o alla Commissione.

Al quale proposito si deve osservare che la deposizione di don Zanoni, assunta quando ancora non erano stati prodotti tutti i certificati contabili sopra indicati, dopo la produzione degli stessi risulta assorbita e superata; ed ancora, che lo stesso Zanoni, e con lettera scritta al presidente della Commissione e nella deposizione resa, ebbe a chiarire l'origine e la portata di certe sue preoccupazioni, dicasi pure di certi suoi sospetti nei confronti dell'avvocato Spataro, preoccupazioni ed allarmi non risalenti peraltro al maggio 1944, termine della funzione dell'esecutore testamentario, ma sorte più tardi, e indotti da voci generiche ed incontrollate.

Va ancora soggiunto che lo stesso Zanoni tenne a dichiararli ingiustificati, concludendo di essersi in seguito convinto in maniera assoluta della infondatezza delle voci pervenutegli e che avevano destato in lui il sospetto, tanto che ha dovuto ricredersi nei confronti dello Spataro, della cui scrupolosa correttezza può in tutta coscienza e sul suo onore dare pubblica testimonianza.

Lo stesso, nella lettera al presidente della Commissione scrive: « ... confermo le cifre alle quali sono stati venduti i due immobili di Orvinio per lire 3.200.000 e la villa di Centocelle per lire 2.275.000. Sia di queste somme che delle altre ricavate dalla vendita di titoli, mobili, argenteria, ecc., la metà è stata data all'istituto. La quota dell'istituto al 20 maggio 1944, quando è cessata la gestione del-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

l'esecutore testamentario, è stata di lire 4 milioni 20.661,85 ».

VIOLA. Niente è stato dato.

AMADEO, *Presidente della Commissione*. La Commissione a maggioranza ritenne di soprassedere all'interrogatorio del signor Volpini e dell'avvocato Nicolò Ferrara, in quanto costoro, come si ricava dalle loro lettere, non avrebbero riferito circostanze attinenti all'oggetto proprio della indagine, ma avrebbero espresso piuttosto le ragioni del loro apprezzamento sulla condotta contraddittoria o ambigua tenuta da don Zanoni, per infirmare l'attendibilità della sua deposizione: una deposizione peraltro, come già si disse, superata dalla sopraggiunta documentazione, come quella che niente vi aggiunge e niente ne toglie, prescindendo poi da certo atteggiamento preconstituito, da un carattere polemico, da apprezzamenti discutibili, da esibizionismi espressi o larvati, nelle lettere provenienti dalle dette persone, che ne rendevano sconsigliabile la audizione, tanto più non potendo questa essere avvalorata col vincolo del giuramento. (*Applausi del deputato Viola — Commenti*).

DELLE FAVE. Dovrebbe vergognarsi! (*Vivaci proteste del deputato Viola — Richiami del Presidente — Commenti*).

VIOLA. Io non debbo vergognarmi di niente!

AMADEO, *Presidente della Commissione*. Concludendo: le censure, gli addebiti, le accuse formulate dall'onorevole Viola contro l'onorevole Spataro sono risultati sforniti di ogni fondamento.

Ciò ritenuto, e considerata l'avventatezza e il modo particolarmente ingiurioso con cui le accuse vennero formulate, la Commissione giudica che la reazione e le affermazioni dell'onorevole Spataro — contenute nella lettera da lui diretta al Presidente della Camera — sono pienamente giustificate dai fatti.

VIOLA. Bravo! (*Proteste al centro e a destra*).

AMADEO, *Presidente della Commissione*. *Caso Coccia*. — All'onorevole Viola che gli attribuiva di essere stato amnistiato due volte e sei volte denunciato alla procura del re, l'onorevole Coccia rispondeva precisando che le sentenze d'amnistia erano state pronunciate in sede istruttoria ed in epoca anteriore al 1944, quando cioè ancora non era concessa all'interessato la facoltà di rinuncia all'amnistia e che degli autori delle menzionate denunce da lui controquerelati per calunnia, uno era stato condannato a due anni per ca-

lunnia, uno era stato condannato a due anni di reclusione, ed uno prosciolto per amnistia.

La Commissione dà atto che l'onorevole Coccia ha pienamente documentato la veridicità di queste sue affermazioni e, d'altra parte, poiché la risposta dell'onorevole Coccia si limita ad un semplice chiarimento per correggere l'impressione che poteva lasciare la nuda asserzione del suo accusatore, e nulla contiene che possa ritenersi comunque offensivo della onorabilità dell'onorevole Viola, non ha su questo punto motivo e competenza per scendere ad alcun giudizio.

Nel seguito del suo discorso l'onorevole Viola ha detto: « Dovrò a questo punto aprire una parentesi; avevo riferito ai probiviri che due colleghi mi avevano riferito che l'onorevole Coccia aveva preso del danaro quale compenso per avere fatto ottenere un permesso di importazione. I colleghi furono chiamati. Non so che cosa essi abbiano detto ai probiviri e la cosa è finita lì ».

L'accusa in sé è risultata infondata, in quanto destituita di ogni prova. Si tratta di una voce fatta circolare da due deputati e da un ex consultore, i quali, sentiti da questa Commissione, si sono reciprocamente attribuiti la responsabilità della propalazione, e non hanno saputo né potuto fornire il più lontano indizio circa la sua fondatezza. Risultato parimenti negativo hanno dato le investigazioni condotte attraverso l'esame di altri testi.

Fu avvertito da alcuni commissari che, poiché l'onorevole Viola non aveva fatto propria l'accusa, ma si era limitato a dire che tale accusa gli era stata riferita da due deputati, ciò che è risultato vero, non gli incombeva di provare nulla di più.

Ma la Commissione in maggioranza fu di diverso avviso, reputando che, poiché la propalazione di fatto lesivo della altrui reputazione concreta di per se stessa l'offesa all'onore, non esula la responsabilità del propalatore per la sola circostanza, dimostrata vera, che egli l'abbia comunicata come riferitagli da altri, e ben può determinare una legittima reazione da parte di chi è stato, per tale via, colpito ingiustamente ed infondatamente.

Se poi si considera che l'onorevole Viola ha dichiarato alla Camera di aver riferito ai probiviri quanto gli era stato comunicato dai due colleghi, e di non sapere che cosa gli stessi avessero accertato, quando invece il lodo dei probiviri, notificato all'onorevole Viola, afferma che l'accusa è risultata infondata oltreché ritirata dal proponente, devesi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

ritenere che l'aver egli riesumato l'accusa davanti alla Camera, sia pure per inciso e coll'apparente intento di riversare sui suoi informatori ogni responsabilità, non trova altra spiegazione, in così delicata materia, se non di aver egli in realtà, ai fini che si proponeva di provocare una inchiesta, voluto valersene presentando l'onorabilità dell'onorevole Coccia tuttavia sotto l'ombra di quella accusa, malgrado gli intervenuti accertamenti e quel suo sottaciuto riconoscimento della sua infondatezza.

Alla fine della parte del suo discorso rivolto contro l'onorevole Coccia, l'onorevole Viola gli ha mosso quest'altra accusa, frutto di sue personali indagini: che solo dopo tre o quattro anni dalla cessazione della carica di sequestratario giudiziario di un grosso patrimonio, e solo dopo varie intimazioni ebbe a presentare il rendiconto, che per la controparte ha formato oggetto di contestazione giudiziale vertente avanti il tribunale di Roma.

Ora, se la contestazione giudiziale in corso non è materia di cui debba occuparsi la Commissione, quanto all'incolpato ritardo, è risultato dalle indagini esperite che inizialmente vi furono alcune dilazioni autorizzate dalla intendenza di finanza (trattavasi di sequestro per profitti di regime); ma che poi l'ulteriore preteso ritardo, dal 1947 in poi, su cui gravitava l'accusa, è frutto di un equivoco, in quanto l'onorevole Coccia aveva presentato il rendiconto alla intendenza ed alla avvocatura erariale fin dal 1947, anzi fin dai primi mesi del 1947. La Commissione pertanto a maggioranza giudica non provata l'accusa.

A conclusione delle indagini riguardanti le accuse mosse contro l'onorevole Coccia, la Commissione, a maggioranza, richiamate le ragioni per le quali non trovò motivo di deliberare per quanto attiene alle asserzioni e alle risposte inerenti al certificato penale, considerato che le altre accuse sono risultate infondate, giudica legittima la smentita opposta dall'onorevole Coccia alle asserzioni dell'onorevole Viola, e fondata l'accusa mossagli di leggerezza e di imprudenza nel portare simili accuse alla Camera.

Caso Casoni. — Nel suo discorso tenuto alla Camera nella seduta del 6 giugno 1950, l'onorevole Viola ha spiegato una serie di accuse contro l'onorevole Casoni, concernenti la sua attività come commissario del Consorzio nazionale canapa.

Più precisamente vi sono censure riguardanti il funzionamento del Consorzio canapa e che rientrano in una critica più ampia con cui lo stesso onorevole Viola ha investito il

funzionamento anche di altri enti similari (Ente risi, Istituto nazionale assicurazioni, Istituto nazionale infortuni sul lavoro).

Di questo la Commissione non ha motivo di occuparsi. Critiche del genere vennero già mosse alla Camera da altri uomini politici, e da diversi banchi, e nessuno disconosce ad un deputato piena libertà di critica sopra istituti che, come il Consorzio nazionale canapa, sono soggetti al controllo dello Stato. Lo stesso onorevole Viola, nelle dichiarazioni rese avanti questa Commissione, non ha nascosto su questo punto la sua meraviglia per la reazione dell'onorevole Casoni, appunto perché ha precisato che quelle sue critiche erano rivolte all'andamento del consorzio canapa, e non personalmente all'onorevole Casoni, la cui reazione, peraltro, a giudizio di questa Commissione, fu corretta e per nulla offensiva dell'onorevole Viola. Ma in questo quadro generale di critica si contengono anche altre censure, che si distaccano dalle precedenti, perché di esse l'accusatore onorevole Viola ha invece espressamente specificato di fare addebito personale all'onorevole Casoni. E di queste la Commissione, in adempimento del suo compito, non poteva esimersi da un vaglio minuzioso, compiuto attraverso una istruttoria condotta sull'esame della copiosa documentazione prodotta sia dall'onorevole Viola che dall'onorevole Casoni, e sulla escussione di numerosi testi.

La prima di queste accuse è stata così formulata dall'onorevole Viola: « Si era concesso al Consorzio nazionale canapa una licenza di esportazione nella Unione Sovietica di quintali 2500 di semi di canapa nostrana contro una partita di quintali 13.155 di carta da giornali, da tenersi immagazzinata a disposizione del Ministero del commercio con l'estero. Contrariamente alle disposizioni, la maggior parte di questa carta fu invece trasferita, senza autorizzazione, alla Unione editori giornali, e da questa immessa al consumo.

Il fatto denunciato dall'onorevole Viola in sé è vero: lo stesso onorevole Casoni ne ha dato la più ampia documentazione: ma non può formare oggetto di censura.

L'accordo intervenuto portava che il Consorzio nazionale canapa, ditta esportatrice, vendeva alla Russia il seme di canapa, l'Unione nazionale editori giornali, ditta importatrice, acquistava dalla Russia un equivalente importo di carta da giornali; nei rapporti esterni con la Russia la carta pagava il seme di canapa; mentre nei rapporti interni fra le due ditte l'Unione nazionale editori giornali doveva pagare al Consorzio nazionale canapa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

l'importo della carta quando le veniva consegnata.

Per assicurare al Consorzio nazionale canapa, che dava il seme di canapa, la contropartita in carta, erasi pattuito che la carta, per quanto di proprietà dell'Unione editori giornali, sarebbe stata all'arrivo consegnata nei magazzini del Consorzio nazionale canapa, creditore del relativo prezzo, ed ivi custodita a suo rischio e spese fino al ritiro senza spese di immagazzinaggio.

Questa importazione mise a rumore i produttori di carta nazionali, i quali, adducendo le gravi perturbazioni che avrebbe portato sul collocamento della carta l'immissione al consumo dell'ingente quantitativo importato, provocarono il provvedimento del Ministero dell'industria e del commercio, che bloccò tutta quella carta nei magazzini del Consorzio nazionale canapa, disponendo che dovesse rimanere immobilizzata a disposizione del Ministero stesso.

L'onorevole Casoni, che per tal modo non poteva più riscuotere i 125 milioni, importo del seme canapa, ed aveva la carta giunta in parte già bagnata ed esposta ad irrimediabile deterioramento ricoverata provvisoriamente nei magazzini inadatti del Consorzio nazionale canapa, dopo aver tentato invano di smuovere il Ministero dal provvedimento preso, adottò questa via di uscita: trasferì la carta nei magazzini della Unione editori giornali, riuscendo con ciò a realizzare i 125 milioni, prezzo del prodotto semi di canapa. Fece assumere alla stessa l'impegno e la garanzia di rispettare il blocco disposto dal Ministero, col patto che la parte di carta che si dovesse tosto immettere al consumo, perché andava a male, dovesse essere sostituita con altrettanta carta di produzione nazionale in guisa che il contingente bloccato rimanesse costante.

Al riguardo, contro il parere di alcuni commissari, parere che si affermava sulla censurabile formale trasgressione di una disposizione ministeriale, la Commissione deliberò a maggioranza che non fosse censurabile l'onorevole Casoni, tenendo conto della necessità in cui versava da un lato di non perdere i 125 milioni, prezzo del prodotto semi canapa, e dall'altro di non lasciar andare a male un così ingente quantitativo di carta, ciò che avrebbe esposto l'onorevole Casoni a gravissime responsabilità; e, avuto riguardo, altresì, al risultato ottenuto, cui finì per acquietarsi lo stesso Ministero dopo le ampie spiegazioni offerte dal Consorzio nazionale canapa, in quanto la soluzione adottata, mentre ha permesso di salvare il prezzo del seme

e la carta, d'altro lato, mantenendo invariato il contingente di carta depositata, ha ovviato all'inconveniente contro cui il Ministero si era premunito col preso provvedimento, quello cioè che l'immissione al consumo di un così ingente quantitativo, sconcertasse il normale collocamento della carta da giornali.

Sul fatto menzionato nel suo discorso dall'onorevole Viola che l'onorevole Casoni, per conseguire l'esportazione in Russia di semi di canapa si sia valso della « Italocoop » quale intermediario designato di suo gradimento dall'importatore, la Commissione unanime non ha trovato materia per deliberare, in quanto il fatto non ha formato oggetto di alcuna specifica accusa da parte dell'onorevole Viola.

Circa l'appalto per i lavori di ampliamento dei magazzini ammasso canapa di Finale Emilia, l'onorevole Viola, nel suo discorso alla Camera, ha rilevato che, malgrado una evidente e sfacciata violazione del segreto di scheda, non si sia provveduto ad annullare l'appalto. La censura dell'onorevole Viola, così com'è su questo punto formulata, solo in modo implicito ed indiretto è rivolta contro l'onorevole Casoni.

Dalle indagini esperite è risultato che la gara venne indetta e tenuta a Modena, con la adozione del sistema, oggi largamente praticato, del massimo e minimo ribasso contemplato in una scheda segreta (più precisamente, nella specie, non inferiore al 4 per cento e non superiore al 7 per cento). Era presieduta da una commissione composta da un notaio del luogo, dall'ingegnere progettista e da due funzionari del Consorzio nazionale canapa. Dei dieci concorrenti, quattro, e fra questi due cooperative, erano nei limiti rivelati dalla apertura della scheda segreta, avendo tutti e quattro offerto un ribasso del 7 per cento, mentre gli altri sei avevano offerto un ribasso in percentuale superiore, e come tali esclusi.

Al commissario onorevole Casoni perveniva un reclamo della ditta seconda classificata in graduatoria, contro la irregolarità della aggiudicazione, per il motivo che la ditta rimasta aggiudicataria era incorsa in una omissione, costituente motivo di nullità, avendo presentato la scheda non firmata.

E l'onorevole Casoni, su conforme parere del suo legale, riconosciuto fondato il motivo, prese la deliberazione di modificare in conseguenza l'aggiudicazione, deliberazione che sottopose alla approvazione del Ministero competente, il quale la concesse.

Ora la censura che si muove all'onorevole Casoni verte sull'appunto che, come aveva te-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

nuto conto e proposto il rimedio a questa irregolarità, allo stesso modo ben avrebbe potuto e dovuto promuovere l'annullamento dell'appalto da parte del Ministero, di fronte alla pretesa più grave irregolarità della violazione del segreto di scheda.

Ma a prescindere dalla circostanza che quando l'onorevole Casoni trasmise la sua decisione al Ministero nessun reclamo gli era pervenuto con cui si chiedesse l'annullamento dell'appalto, in seno alla Commissione è prevalsa la considerazione che, se la coincidente offerta di quattro concorrenti sulla percentuale di massimo ribasso consentito potrebbe ingenerare la supposizione che il segreto della scheda fosse trapelato, dato che erano ben quattro i concorrenti che l'avevano formulato (il che escluderebbe il favoritismo a favore di un concorrente), tuttavia questa non è provata e non sarebbe mai comunque addebitabile all'onorevole Casoni, mentre non può escludersi *a priori* la supposizione contrapposta che, cioè, la coincidenza fosse, se non affatto occasionale, frutto di esperienza fatta in precedenti consimili gare, ed ancora desunta dal computo rigoroso del costo di costruzione, in base al quale si determina il massimo segnato nella scheda segreta.

Era per lo meno discutibile se in queste condizioni si poteva affrontare la responsabilità di un annullamento, con le alee conseguenti, tenendo conto che nell'invito alla gara la stazione appaltante si era bensì riservata la libertà di aggiudicazione a suo insindacabile giudizio, ma non la facoltà di far luogo o meno alla aggiudicazione.

Per questi motivi la Commissione non ha trovato che si potesse in argomento muovere censura all'onorevole Casoni.

L'onorevole Viola ha, altresì, fatto carico all'onorevole Casoni di avere, per ragioni personali, riassunto un dirigente alle dipendenze del Consorzio nazionale canapa, in aperto contrasto con i risultati di una inchiesta condotta da tre funzionari del Ministero dell'agricoltura, che ne avevano proposto l'allontanamento per deficienza ed incapacità.

La Commissione si astiene dal pronunciare un giudizio in merito, in quanto l'onorevole Viola ha dichiarato alla Commissione che su questo punto non aveva difficoltà a scagionare, sia pure parzialmente, l'onorevole Casoni, essendo venuto a conoscenza, dopo il discorso pronunciato alla Camera, dei risultati di una seconda inchiesta, che si è conclusa con l'alleggerimento delle responsabilità dell'accusato.

La Commissione si limita a dare atto che la seconda inchiesta scagionava totalmente il medesimo da ogni censura, e che era tuttora pendente il ricorso al Consiglio di Stato, interposto dall'interessato contro il suo licenziamento, ciò che rendeva tanto più consigliabile la transazione che portò alla sua riassunzione in servizio, e che ottenne la superiore approvazione.

Infine l'onorevole Viola muoveva all'onorevole Casoni il seguente addebito. Nel 1944 una commissione di disciplina giudicò il ragioniere Ignazio Napoli, capo servizio amministrativo dell'ente economico delle fibre tessili, per gravi irregolarità amministrative, proponendo nei suoi confronti la rescissione del rapporto di impiego in tronco senza diritto ad alcuna indennità: « Ciononostante » — aggiungeva l'onorevole Viola — « questo signore è oggi *magna pars* della organizzazione centrale con piena soddisfazione dell'onorevole Casoni ».

Dalle indagini esperite in proposito è risultato che, essendo sorti gravi dubbi circa l'attendibilità e regolarità del processo disciplinare, svoltosi in un ambiente non immune da influenze settarie, mutatosi regime, non si diede esecuzione alle conclusioni della commissione, ed il ragioniere Napoli venne mantenuto in servizio. Si fece luogo invece ad una inchiesta che concluse per la infondatezza delle accuse.

Tutto ciò si svolse anteriormente alla gestione commissariale dell'onorevole Casoni.

L'onorevole Viola ha invitato questa Commissione a svolgere indagini per stabilire la sussistenza di ulteriori addebiti a carico del ragioniere Napoli.

Ma la Commissione non poteva seguirlo per questa via, non potendosi addurre a sostegno della attuale censura rivolta contro l'onorevole Casoni di aver mantenuto in servizio il ragioniere Napoli la pretesa sussistenza di colpe, che attendono tuttora di essere accertate e comprovate.

In base a tali risultanze la Commissione ha pertanto giudicato assolutamente incensurabile l'onorevole Casoni.

Alle accuse portate dall'onorevole Viola contro l'onorevole Casoni in forma più temperata che altrove, l'accusato ha risposto in termini misurati dichiarando che tutti gli addebiti non avevano fondamento. E la Commissione, a maggioranza, come non ha condiviso la fondatezza delle mosse censure, così non può che condividere la legittimità della risposta dell'onorevole Casoni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

Caso Giammarco-Viola. — Nel discorso pronunciato alla Camera il 6 giugno 1950, l'onorevole Viola accusò l'onorevole Giammarco di aver fatto pubblicare una sua lettera (da lui dichiarata apocrifa) in data 14 agosto 1928, diretta a Mussolini, e di essere autore o, quanto meno, ispiratore di una lettera anonima a lui pervenuta, contenente accuse di vario genere a suo carico.

Nella stessa seduta l'onorevole Giammarco respinse le accuse, invitò l'onorevole Viola a documentarle e si appellò all'articolo 74 del Regolamento della Camera per ottenere una Commissione di indagine sulla pretesa fondatezza delle accuse.

Nella seduta del 7 giugno 1950 l'onorevole Viola specificò, con precisione tecnica, le accuse contro l'onorevole Giammarco, imputandogli di essere autore o istigatore (in proprio o in concorso con altri) della lettera anonima e della lettera cosiddetta apocrifa.

La Commissione di indagine ascoltò l'onorevole Viola e l'onorevole Giammarco e, dopo aver richiesto nominativi di periti calligrafici al presidente del tribunale, a quello della corte di appello di Roma, al governatore della Banca d'Italia e al presidente dell'Istituto poligrafico dello Stato, deliberò alla unanimità di nominare un collegio di tre periti per l'accertamento della autenticità della lettera 14 agosto 1928 diretta a Mussolini.

I tre periti, scelti tra quelli come sopra segnalati, furono i professori Franco Bartoloni, Giulio Battelli e il dottore Ugo Sorrentino.

Senonché quest'ultimo, per ragioni personali e familiari, rassegnò le dimissioni e fu sostituito — per cooptazione degli altri due periti — dalla professoressa Lidia Tremari, parimenti iscritta nell'albo dei periti grafici del tribunale e della corte di appello di Roma.

Ai periti furono forniti i seguenti elementi:

1°) l'originale della lettera 14 agosto 1928 pervenuta — su richiesta — dall'Archivio centrale dello Stato;

2°) due lettere fornite come scritture di comparazione dallo stesso onorevole Viola, oltre ad alcuni esemplari di firme risalenti all'epoca della lettera contestata;

3°) la scheda personale di deputato compilata dall'onorevole Viola per la XXVII Legislatura pervenuta — su richiesta — dalla Segreteria generale della Camera;

4°) sette lettere dirette dall'onorevole Viola a Mussolini (*Commenti a destra e alla estrema destra*), pervenute — su richiesta — dall'Archivio centrale dello Stato, lettere

rispettivamente in data 20 maggio 1924, 2 aprile 1927, 30 gennaio 1929, 19 febbraio 1929, 1° marzo 1929, 17 dicembre 1931, 14 giugno 1932 (*Interruzione del deputato Mieville*). Tali lettere furono parimenti riconosciute autografe dall'onorevole Viola.

Ai periti fu commesso l'incarico di accertare e riferire se la lettera 14 agosto 1928 a firma Ettore Viola e diretta a « S. E. Benito Mussolini, Duce, Roma », che si inizia con le parole « all'indomani della visita concessami... » e termina con le parole « risalutare romanamente il Duce e gli alti gerarchi del Partito di V. E. il milite devotissimo Ettore Viola » (*Commenti al centro e a destra*) sia autografa o apocrifa.

Esperite le indagini, i periti in data 27 luglio 1950 depositarono una esauriente relazione, corredata da due fascicoli di allegati fotografici dimostrativi con la seguente testuale, unanime conclusione: « Le osservazioni fatte autorizzano gli esperti a giudicare che tutte le scritture periziate provengono dalla stessa mano e che, pertanto, la lettera attribuita all'onorevole Viola fu scritta da lui stesso ».

Poiché la relazione peritale è pienamente persuasiva e per la diversità delle fonti del materiale di comparazione e per la chiarezza e la minuziosità dell'indagine, la Commissione alla unanimità ha riconosciuto che la lettera 14 agosto 1928 diretta dall'onorevole Viola a Mussolini è autografa e non apocrifa.

Dal che consegue non solo che l'accusa all'onorevole Giammarco di esserne stato il compilatore, l'istigatore è pienamente infondata, ma che le frasi roventi pronunziate dall'onorevole Viola all'inizio del suo discorso alla Camera in data 6 giugno non erano in nessun modo giustificate.

L'indagine positiva sull'autografia della lettera dell'onorevole Viola in data 14 agosto 1928 toglieva, da sé, ogni fondamento all'accusa formulata dallo stesso onorevole Viola a carico dell'onorevole Giammarco sulla divulgazione della lettera a mezzo della stampa. La doglianza dell'onorevole Viola basava infatti sulla fabbricazione e conseguente divulgazione di un documento apocrifo, prescindendo completamente dal fatto della divulgazione di una lettera autografa.

L'onorevole Giammarco, comunque, ha ammesso di aver mostrato la copia fotografica in suo possesso a qualche collega nei corridoi della Camera, ma ha escluso categoricamente di averla data a giornalisti o ad agenzie di stampa. D'altra parte, è difficile accertare, in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

presenza di un originale incontestabile, quante copie fotografiche ne siano state tratte.

Per questa ragione e per il fatto che il limite di pubblicità degli atti conservati negli archivi di Stato non è fisso, ma viene determinato con provvedimenti amministrativi di carattere generale (confrontare, ad esempio, il regio decreto 6 dicembre 1928, n. 2982, che spostò al 1867 il termine generale fissato dal decreto-legge 26 ottobre 1916, n. 1686, al 1847), ed è suscettibile di deroghe particolari, con autorizzazione del Ministero dell'interno, per la comunicazione di atti di data posteriore, la Commissione, pur spiacente di non avere avuto la possibilità di conoscere la provenienza del documento fotografico, dato il riserbo impostosi dall'onorevole Giammarco sul nome di colui che gli fornì la fotografia della lettera, non ritiene di doversi pronunciare su una accusa che era strettamente connessa con una ipotesi (apocrifia della lettera) dimostrata del tutto falsa, e che essa, pertanto, ritiene assorbita nella indagine precedente.

Tuttavia, data la sussistenza del fatto della divulgazione, la Commissione non può esimersi dal far voto che il ministro dell'interno accerti se sono state rispettate le disposizioni vigenti per la pubblicità di un documento, come la lettera 14 agosto 1928, custodito nell'Archivio centrale dello Stato, e, nell'ipotesi di infrazione, colpisca i responsabili.

La seconda grave accusa formulata dall'onorevole Viola a carico dell'onorevole Giammarco è quella di essere autore o istigatore, in proprio o in concorso con altri, di una lettera anonima pervenuta ad esso onorevole Viola, con gravi addebiti a suo carico.

La Commissione, vagliati gli elementi offerti al suo giudizio, ha escluso alla unanimità che sia provata una qualsiasi responsabilità dell'onorevole Giammarco nella redazione o nella ispirazione dello scritto anonimo.

In conclusione, la Commissione ritiene che l'onorevole Viola abbia avventatamente mosso nei confronti dell'onorevole Giammarco accuse e sospetti del tutto infondati e che, pertanto, l'onorevole Giammarco abbia avuto piena ragione di dolersene. *(Vivi applausi al centro, e a destra — Proteste del deputato Viola).*

PRESIDENTE. Do atto alla Commissione della comunicazione alla Camera della relazione testè letta. Il testo della relazione sarà pubblicato nel resoconto stenografico della seduta odierna.

GULLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

GULLO. Signor Presidente vorrei precisare le ragioni che hanno indotto l'onorevole Amadei e me a presentare le dimissioni da componenti della Commissione d'indagine.

PRESIDENTE. Onorevole Gullo, la sua lettera, sotto questo aspetto, è esauriente, e la prego di riflettere su quanto ho già fatto presente all'onorevole Paolucci in merito ai precedenti parlamentari in materia, che escludono ogni possibilità di discussione.

GULLO. Io non entrero' affatto nel merito.

PRESIDENTE. Allora, le ripeto che la lettera di cui ho dato lettura è da considerarsi pienamente esauriente.

GULLO. Nel proemio della relazione, laddove si tratta delle nostre dimissioni, è detto che la Commissione ha, poi, nella relazione stessa, inserito il pensiero della minoranza. Ma ciò, invece, non è avvenuto.

PRESIDENTE. Onorevole Gullo, come ella ha udito, la relazione ha segnalato i punti sui quali il giudizio non è stato unanime e si sono perciò formate, volta a volta, una maggioranza e una minoranza. Riesaminare ora ciascun punto della relazione al fine di stabilire se in esso è stato dato atto oppure no, e più o meno fedelmente, dei motivi che confortarono il dissenso della minoranza equivarrebbe, di fatto, a dare adito alla comunicazione di una relazione di minoranza e ad una discussione, il che è escluso dalla consuetudine dell'Assemblea Costituente e della Camera.

Già dalla lettera di cui ho dato lettura prima della comunicazione della relazione della Commissione risulta ben chiaro che gli onorevoli Gullo e Amadei non hanno partecipato alla redazione del testo definitivo della relazione. Non ho difficoltà, ora, a dare loro atto della dichiarazione secondo la quale questo testo definitivo non rispecchia il pensiero della minoranza.

Con ciò ritengo chiuso il caso.

PAOLUCCI. Chiedo di parlare per una proposta prevista dal regolamento.

PRESIDENTE. A quale articolo del Regolamento intende riferirsi?

PAOLUCCI. All'articolo 69. Poiché, signor Presidente, la sua autorevole interpretazione del disposto dell'articolo 74 non consente che la relazione da noi testè udita abbia il seguito della discussione, io faccio formale proposta, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, che la Camera deliberi a scrutinio segreto, e con la prescritta maggioranza, che questo argomento venga iscritto all'ordine del giorno della seduta odierna. *(Proteste al centro e a destra).*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

Dicevo che, poiché ai sensi dell'articolo 74 del regolamento, la relazione che abbiamo ascoltata non ha il seguito, che tutti avremmo dovuto augurarci, di una discussione, io avanzo proposta formale, signor Presidente, in base all'articolo 69 del regolamento, che la Camera deliberi di discutere la relazione sul caso Viola. (*Commenti al centro e a destra*). Credo di non interpretare male l'articolo 69, il quale così stabilisce: « Per discutere e deliberare sopra materie che non siano all'ordine del giorno — e questa non è materia all'ordine del giorno (*Commenti al centro e a destra*) — sarà necessaria una deliberazione della Camera con votazione a scrutinio segreto ed a maggioranza dei tre quarti ».

PRESIDENTE. Le faccio presente, onorevole Paolucci, che io nella seduta pomeridiana di ieri ho fatto la seguente comunicazione, stampata nel resoconto sommario: « PRESIDENTE comunica che la Commissione di indagine sul caso Viola ha terminato i suoi lavori. La relazione sarà letta nella seduta di domani. L'argomento non sarà iscritto all'ordine del giorno » — atto puramente formale — « perché non è suscettibile di discussione ». (*Approvazioni al centro e a destra*).

PAOLUCCI. Ma io, ai sensi dell'articolo 69, faccio ora una proposta formale... (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Paolucci, giacché ella mostra così mirabile perseveranza, le dirò che, se non valesse l'argomento che ora le ho opposto, varrebbe una considerazione d'ordine cronologico, perché ella avrebbe dovuto opporsi ieri, all'atto della mia dichiarazione, a che la relazione della Commissione fosse letta senza essere iscritta all'ordine del giorno.

PAOLUCCI. Signor Presidente, ma il fatto nuovo delle dimissioni degli onorevoli Gullo e Amadei è avvenuto solo oggi. (*Vive proteste al centro e a destra*). Dichiaro, allora, che la mia richiesta è improponibile.

PRESIDENTE. Tale è da me giudicata, tanto che non ritengo di porla in votazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi Ruggero. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, riprendiamo, dopo questo intervallo che è stato anche penoso, la discussione sulla politica interna, la discussione sul bilancio dell'interno, che diventa sempre, necessariamente, una discussione di politica generale non solo per la delicatezza e l'importanza dei servizi che fanno capo al Ministero dell'interno — basterebbe pensare agli enti locali, in particolar modo alle amministrazioni comunali, all'assistenza, alla polizia, al fondo per il culto — ma anche perché nella situazione del bilancio dell'interno si rifrange tutta la politica degli altri dicasteri, si rifrange quella che può essere la sensibilità che, attraverso la politica degli altri ministeri, viene a formarsi nelle masse.

La percezione di tale sensibilità e delle relative esigenze è lo scopo precipuo del Ministero dell'interno, se il Ministero dell'interno ha, come ha, il compito di preservare da ogni attacco, da ogni pericolo il sistema democratico e di essere il propulsore di un sempre maggiore e più diffuso costume democratico.

Mi pare sia questo il punto centrale della discussione in corso. E non sono d'accordo, non ero d'accordo ieri, con quanto esponeva l'onorevole collega Armosino. Il collega Armosino, parlando della democrazia da salvare dai pericoli che incombono sul regime democratico per le mene rivoluzionarie della sinistra e per la patologia reazionaria della destra, puntualizzava le sue esigenze su un sempre maggiore rafforzamento della polizia e su nuove leggi che rendessero più vigorosa e più efficiente la difesa degli istituti democratici.

È evidente che la democrazia deve essere salvata anche con l'uso della forza, anche con l'efficienza della polizia, anche col fare delle leggi che serviranno ad impedire l'abuso della libertà che la democrazia dà e che non deve essere usata contro la democrazia; ma è anche evidente che il punto centrale ed essenziale per la salvezza della democrazia è la democratizzazione; e cioè la diffusione di una coscienza democratica sempre più generalizzata in tutti gli strati della vita sociale, amministrativa, politica della nazione.

La polizia occorre, la legge occorre, ma sono cose complementari alla interezza del costume democratico che, se veramente sentito e diffuso, e se veramente informa la coscienza popolare, costituirà la migliore garanzia, la migliore forza per la conservazione dell'ordine democratico della nazione.

E allora noi parlamentari, che per un costume più o meno apprezzabile ma che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

costituisce la prassi della nostra vita parlamentare, siamo in continuo contatto, in continua opera con le più capillari ramificazioni della vita sociale e con tutte le espressioni della vita amministrativa, che attraverso l'azione che svolgiamo nel nostro partito in provincia e nelle sezioni comunali e attraverso i consigli, gli aiuti che diamo alle amministrazioni comunali e provinciali e a tutti gli enti locali che formano l'intelaiatura della vita base della nazione, siamo in grado di avere una sensibilizzata e concreta conoscenza di quelle che sono le esigenze delle masse, allora — dicevo — noi parlamentari dobbiamo dire quali sono le prospettive di una più o meno immediata realizzazione democratica in Italia e prospettare che cosa si può fare perchè questo costume democratico possa sempre più penetrare la vita politica, amministrativa, sociale, personale di tutti gli italiani.

Permettetemi che mi rifaccia ad una esperienza molto larga, che ho avuto sin dalla liberazione, una esperienza che mi ha permesso di avvicinare quei primi embrioni di organismi democratici che sono stati i comuni, le amministrazioni provinciali, gli enti provinciali di turismo, le opere pie, ecc., amministrati da consigli scelti dai comitati di liberazione. E ho visto allora gli uomini che sono stati preposti a quegli enti dedicarsi con molta attività e sensibilità democratica, malgrado la diseducazione dei molti anni di regime dittatoriale, a questa loro opera. Ho visto, poi, crearsi le prime amministrazioni democratiche con le elezioni comunali del 1946 e ho visto la difficoltà di trovare uomini che volessero sobbarcarsi a quel compito, non solo, ma anche la difficoltà di trovare gli uomini che avessero una attrezzatura tecnica sufficiente a superare gli ostacoli che quel compito poneva.

Ho visto questi uomini che erano andati quasi spauriti alle amministrazioni e si trovavano di fronte a difficilissimi compiti, rin vigorire a poco a poco la loro pratica, continuare a sforzarsi, a studiare ed a progredire nella comprensione degli ingranaggi amministrativi, occupandosi di tutti i problemi dei loro comuni che erano così impellenti ed urgenti: delle opere pubbliche che per anni erano state trascurate, dei danni della guerra che avevano spesso privato i paesi degli edifici scolastici, dell'acqua e di tutte le cose più necessarie, e ciò con i servizi disorganizzati e mentre premevano miseria e disoccupazione. Io ho visto questi uomini dedicarsi al loro compito con coraggio, con tenacia e con

vero spirito democratico. Intorno ad un primo gruppo di sacrificati si è creato poi, anche nei comuni più piccoli, tutto un seguito di altra gente che ha preso interesse all'amministrazione locale, ai problemi cittadini ed allo studio della loro possibile soluzione.

Tutto ciò che cosa significa, onorevoli colleghi? Significa una facilità di diffusione spontanea di spirito democratico che in questi anni è andato sempre più gradatamente aumentando in estensione e qualità e significa che il primo esperimento democratico nel nostro paese non si è dimostrato passivo. Il popolo italiano ha mostrato di possedere sensibilità, tradizionale saggezza, istinto ed intelligenza tali da fargli capire la democrazia e di fargliela apprezzare ed assumere come sua veste politica e sociale e come il suo credo in tutto l'ambito della vita pubblica.

Mettiamo all'attivo questo presupposto che non può essere contestato da chiunque abbia avuto pratica delle amministrazioni comunali, e in genere, della vita pubblica periferica, dal giorno della liberazione ad oggi. Non bisogna tuttavia nascondersi le difficoltà nelle quali hanno dovuto operare e muoversi questi primi pionieri della democrazia d'Italia e le conseguenze che tali difficoltà hanno portato e porteranno. Anzitutto essi si sono trovati di fronte ad una intelaiatura farraginosa rappresentata dalle leggi preesistenti non democratiche. I loro sforzi sono stati quasi completamente neutralizzati dalla assoluta mancanza di autonomia che potesse far più presto realizzare la loro opera e renderla feconda. Noi, che viviamo la vita dei piccoli centri, sappiamo quali difficoltà gli amministratori di essi devono superare. Pensiamo, per esempio, che se un'amministrazione comunale decide il licenziamento di un applicato non necessario, allo scopo di usare più utilmente la spesa che egli importava, la delibera relativa deve essere approvata dalla giunta provinciale amministrativa e successivamente, poichè implica un cambiamento dell'organico, deve andare a Roma dove va a giacere per tempo lunghissimo negli uffici ministeriali. Il bilancio di un comune, una volta approvato dal consiglio, deve passare attraverso il vaglio della prefettura, della giunta provinciale amministrativa e successivamente deve partire per Roma dove le decisioni compendiate nelle cifre possono essere mutate da funzionari competenti sì, ma non aventi contatto diretto con i problemi che tali cifre hanno ispirato. Una congerie enorme di difficoltà costituisce la insuperabile cappa di piombo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

derivata dalla mancanza di ogni effettiva autonomia agli enti locali.

Per esempio, vediamo come si svolgono le cose per quanto riguarda la tassa di famiglia: questione che ha affaticato tutti i comuni.

In tutti i comuni, specialmente nei più piccoli, si è in grado di valutare con esattezza il reddito effettivo che ogni unità familiare e personale percepisce dai terreni e da tutte le altre fonti di reddito. I limiti di tassazione che i comuni hanno fissato sono quelli che corrispondono alle necessità effettive dei comuni e ad una concreta valutazione dei redditi da colpire. Ebbene, quando i comuni hanno fatto quest'opera, quando i comuni — anche in previsione delle ingenti necessità cui dovevano sopperire — hanno applicato la tassa di famiglia, si son trovati a non potervi dare esecutorietà se non per quella parte di popolazione meno causidica, cioè la più povera, di minor reddito, che non ha fatto ricorso alla giunta amministrativa provinciale. Gli altri, i più abbienti, hanno proposto ricorso ad una giunta che, senza avere quegli elementi che soltanto gli amministratori comunali possono avere, ha modificato l'imponibile a quei ricorrenti. Sicché si è arrivati all'assurdo che tutti i cittadini meno abbienti hanno pagato in misura più elevata, mentre i più abbienti, mediante il ricorso alla giunta provinciale amministrativa, hanno potuto ottenere riduzioni che suonano sperequazione tutt'altro che equa e che danneggiano le finanze comunali e l'autorità dell'amministrazione comunale.

Pensiamo, per esempio, quali difficoltà deve affrontare un'amministrazione quando il comune stabilisce di far eseguire un lavoro, sia pur minimo, a sue spese. (E non parliamo di quelli che devono essere finanziati dal Ministero dei lavori pubblici o che sono fatti col suo concorso!). Il progetto deve essere approvato dal genio civile (la trafila è uguale anche se si tratta di poche centinaia di migliaia di lire) e passano mesi e mesi; poi deve andare alla giunta provinciale amministrativa; poi deve andare al provveditorato e al consiglio superiore dei lavori pubblici, che pure debbono esaminare e approvare, per non parlare dei casi in cui si deve ottenere anche l'autorizzazione favorevole del commissariato per l'igiene o la sanità o della commissione edilizia scolastica centrale.

Siamo dunque di fronte a difficoltà enormi per le modeste amministrazioni che costituiscono quella che è la forma più embrionale, ma più sana e più viva, di democrazia! E gli amministratori comunali si vengono a trovare

di fronte a tutte le difficoltà, dirette e indirette, perché al sindaco si rivolgono i disoccupati e tutti coloro che devono essere assistiti dalle varie forme di previdenza sociale, le quali non sono state purtroppo unificate ancora! E pertanto, non si sa bene a chi rivolgersi, fra istituti di previdenza sociale, istituto di assicurazione per gli infortuni, cassa nazionale di previdenza per gli impiegati dello Stato; e tutto ciò provoca dispendio di lavoro, disorganizzazione e lentezza di risultati, che si riflette sulle amministrazioni locali, sullo spirito democratico e sulle possibilità di diffusione dello spirito democratico!

E non parliamo di tutti gli altri istituti assistenziali. Per esempio, la maternità e infanzia è rimasta con la vecchia legge, e l'opera maternità e infanzia può più di prima essere chiamata l'opera della carta, perché non può far altro che statistiche della gente e dei bambini che devono essere assistiti! E tutto ciò provoca disagio, perdite di tempo, delusioni, malumore di tutti coloro che di tali pratiche devono interessarsi.

Grave disagio per l'autonomia ai comuni che non abbiamo ancora dato, e per la mancata democratizzazione di quasi tutti gli istituti amministrativi italiani che continuano a muoversi sull'antico ingranaggio, anzi su un ingranaggio peggiorato in tutti i suoi movimenti! Mai come oggi questi organismi hanno avuto bisogno, appunto per il maggiore pulsare della vita sociale, per la maggiore intensità dei bisogni e perché siamo in un periodo di ripresa, di una maggiore agilità, mentre continuano ad avere la vecchia antica struttura, disordinata, antidemocratica, non adatta alle esigenze moderne e alla esigenza di una forma di vivere e di pensare democratica.

Oltre questo vi è l'altro disagio che viene dal vedere che non si fanno le riforme strutturali che si aspettavano, riforme che erano nell'aspettativa comune della popolazione italiana. Quando siamo arrivati alla liberazione (e questi desideri avevano animato anche il movimento partigiano, il movimento antifascista, il movimento rivoluzionario) si aspettava un cambiamento di struttura che dicesse: l'Italia cambia, non è più quella di prima con la monarchia e con il fascismo. Vi era questo desiderio di cambiamento. E c'è ancora questo desiderio di vedere variare le cose. Quindi, il ritardo che abbiamo dovuto frapporre alla formazione delle regioni e alla riforma di altri istituti delude. La formazione delle regioni è una riforma che è sentita e chi frequenta le amministrazioni comunali, gli enti periferici, sa che è vera-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

mente sentita, anche per reazione all'accen-
tramento burocratico: è sentita almeno come
forma di decentramento. Ancora non si è
fatta.

Così tante altre esigenze che si possono
percepire solo negli strati più elevati, da co-
loro che si occupano della vita sociale e poli-
tica e hanno più raffinato grado di cultura
e di posizione.

Per esempio, a proposito di enti provin-
ciali del turismo: mentre vi sono tutte le
migliori energie della provincia che pensano
allo sfruttamento di tutte le possibilità, che
sanno trovare il segretario che veramente
ami quella provincia, che scopra l'angolo
da sfruttare turisticamente, che valorizzi il
posto dove si può fare una attrezzatura,
perché vi si venda il vino speciale, che sap-
pia identificare una collina dove si può provo-
care affluenza e movimento, in quelli che sono
gli enti del turismo, ripeto, ci troviamo di
fronte al tentativo di accentramento. E le
polemiche che sono nate continuano, perché
il commissariato del turismo vuole che i
segretari provinciali degli enti del turismo
siano nominati dal commissariato di Roma.
Sicché sposta gli elementi idonei, che ven-
gono scelti provincialmente, e ne priva quegli
ambienti in cui possono essere meglio uti-
lizzati; li sposta verso altri posti che non co-
noscono e non amano, mutilando le loro pos-
sibilità.

Ora, tutto questo io ho voluto accennare
perché, nella mia pratica quotidiana per i
contatti che ho con molti enti locali, noto
che l'entusiasmo primo dei preposti ai co-
muni, alle amministrazioni provinciali, alle
opere pie, ecc., a poco a poco va diminuendo
e subentra un certo senso di delusione, di
apatia. Si dice: noi non riusciremo mai a vin-
cere questo vincolo che ci viene dalla centra-
lizzazione, questo ostacolo che ci viene da
tutta una legislazione che ci ostacola e non ci
aiuta; e non sono leggi di cooperazione, bensì
sono leggi contro cui si deve combattere;
noi non riusciremo mai a venir fuori.

Per questo io percepisco che l'impulso
generoso di questa gente, che è il fulcro
migliore su cui si deve contare per la diffu-
sione del costume democratico, quasi si
arrende, si ritira. Ecco perché dico: rinfor-
ziamo, sì, la polizia e facciamo pure altre
leggi di difesa, ma soprattutto rinforziamo il
costume democratico, facciamo uno sforzo
di democratizzazione di istituti, facciamo uno
sforzo di democratizzazione di leggi, di demo-
cratizzazione delle amministrazioni. Bisogna
che lo facciamo urgentemente. Questo è il

programma che mi pare debba essere neces-
sario e urgente per il Ministero dell'interno
che deve affrontarlo, sia direttamente e sia
facendo da forza di propulsione nei con-
fronti del Parlamento e degli altri ministeri.

Non è colpa del Governo il non aver fatto.
Se una colpa vi è stata nel ritardo, essa deve
essere attribuita a tutto il Parlamento.

Dopo la liberazione abbiamo dovuto pen-
sare prima ai problemi essenziali. Un processo
di rifacimento di tutte le strutture non era
possibile farlo subito. Ne è mancato material-
mente il tempo, e ne sono mancate le possi-
bilità. Si doveva pensare alla vita primor-
diale della popolazione e poi si doveva pen-
sare a un assestamento produttivo. E allora
abbiamo avuto una politica del tesoro, una
politica finanziaria per arrivare al pareggio,
una politica industriale per procurarci l'at-
trezzamento industriale per creare ricchezza,
abbiamo cercato di fare l'attrezzamento di
tutti gli altri centri economici e produttivi
essenziali della nazione. È stato fatto un
buon lavoro di leggi economiche e sociali,
che ha assorbito tutta l'attività politica par-
lamentare, extra parlamentare e gover-
nativa.

Quindi, se finora non abbiamo fatto, è
perché non abbiamo potuto. Ma queste neces-
sità di indole economica, che sono pure essen-
ziali e primordiali, continuano ad esistere,
e noi dobbiamo, oggi, fare uno sforzo. Dob-
biamo fare in modo che, pur continuando ad
affrontare quei problemi dedicandovi tanta
parte di attività quanta ne meritano dei
cittadini cui assicurare lavoro e a cui dob-
biamo assicurare un tenore di vita, superiore
a quello che avevano prima, non dobbiamo
trascurare gli altri aspetti.

Dedichiamoci pure a questi problemi, ma
dedichiamoci anche agli altri. Dedichiamoci
anche a questo processo di trasformazione
democratica dell'Italia e degli italiani.

La democrazia è un qualche cosa di armo-
nico. La vita strutturale della nazione è
armonica: si compone di interessi materiali
e morali, si compone di interessi economici
e di interessi culturali. Io penso che bisogna
dare una sincronia ad essi. La mancanza di
sincronia è dannosa: non realizza e crea
sfiducia. Noi abbiamo stanziato miliardi e
miliardi per i lavori pubblici, noi abbiamo
stanziato miliardi per l'agricoltura, noi ab-
biamo stanziato somme notevoli per l'indu-
strializzazione.

Quanti ne sono stati adoperati? Ricordo
i calcoli che, all'inizio di questa formazione
ministeriale, faceva l'onorevole Campilli. Egli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

parlava di oltre 300 miliardi stanziati da anni e non adoperati, in attesa che gli strumenti che dovevano renderne possibile l'uso avessero compiuto la loro azione, avessero terminalo le loro pratiche burocratiche, sicché quegli investimenti potessero diventare opere esistenti, potessero diventare lavoro e quindi ricchezza.

Mancavano, dunque, gli strumenti adatti per ottenere il frutto delle provvidenze economiche. Esiste una burocrazia centralizzata, basata sul vecchio sistema che ubbidisce a delle regole anacronistiche. Data la velocità richiesta dalle esigenze dei tempi moderni, noi non abbiamo avuto il risultato che avremmo potuto avere nella nostra politica economica e sociale per insufficienza degli strumenti.

Per l'I. N. A.-Casa si sono ottenuti risultati che superano di gran lunga quelli che ottiene il Ministero dei lavori pubblici con spese e con possibilità di gran lunga superiori. Ciò perché si è sottratta l'I. N. A.-Casa alla burocrazia. E così si è dovuto ricorrere allo stesso sistema per la Cassa per il Mezzogiorno. Non si può continuare così! Bisogna risolvere questi problemi; non ci possiamo arrestare, onorevole ministro, su questa strada, per la considerazione che la risoluzione di questi problemi — che pur sono problemi di struttura, profondamente sentiti — nella fase di assestamento che deve intercorrere tra l'abbandono di un vecchio sistema e la realizzazione di un sistema nuovo, potrebbe portare pericoli derivanti dall'attività di forze rivoluzionarie o reazionarie, le quali potrebbero dare delle seccature.

Dovremo, per esempio, fare la legge per il referendum. So che la legge relativa verrà tra breve alla Camera. So che del referendum approfitteranno subito i monarchici per chiederci il ritorno di Umberto; lo invocheranno altri per chiedere nuova sepoltura di Mussolini, ed altri ancora lo chiederanno per dare seccature ostruzionistiche. Eppure, ben venga il referendum: avremo la lotta politica, ma la lotta politica è vita che non si fa in trincea. Diamo la sensazione di credere — come effettivamente crediamo — alla democrazia, alla virtù della democrazia, e al miglioramento delle condizioni di un popolo che democraticamente sappia reggersi.

Così per le regioni. Vi saranno regioni dove avverranno abusi, ma la stessa cosa può avvenire per i comuni. La legge che abbiamo preparato offre buone garanzie. Evitiamo di dover sentire ripetere ogni tanto che delle regioni se ne parlerà dopo, in quanto anche

esse potranno dare delle seccature. No. Facciamo pure le regioni: dobbiamo avere il coraggio di fare le nostre riforme, e bisogna farle presto e non temere gli assalti degli avversari. Bisogna aver fede nelle nostre idee.

Quindi, ben vengano le regioni. Sono soddisfatto delle dichiarazioni fatte al riguardo dal presidente del Consiglio, il quale ha affermato che le regioni saranno istituite, cosicché con le prossime elezioni comunali e provinciali potremo attuare questa riforma.

Si ripete ancora che manca il tempo occorrente per riforme fondamentali. Io penso che è meglio adoperare il tempo per approntare una riforma organica, una riforma strutturale completa, piuttosto che perderlo, come si fa continuamente, per un parziale riordinamento burocratico, come ad esempio per passaggi da un grado all'altro di burocrati; o per stabilire un tampone allo scopo di riparare parzialmente qualche ingiustizia per una determinata categoria di avventizi; per i diritti di toga, per il caroviveri, per aggiustare piccole falle dell'«Inadel», per il finanziamento della Cassa malattia, in attesa della riforma degli istituti di previdenza, ecc., ecc.! Tutti questi provvedimenti-tampone non risolvono niente, e servono soltanto a far perdere del tempo che più utilmente potrebbe essere utilizzato per riforme complete, organiche, strutturali.

La più essenziale di tali riforme è quella della burocrazia. Quando si dice che l'Italia non è governata dal Parlamento o dal Governo ma dalla burocrazia, si dice forse un paradosso, ma io credo molto robusta l'anima che è dentro questo paradosso. Trattasi di una burocrazia che è accentrata in virtù di una legislazione fatta a tale scopo. Non credo che l'accentramento burocratico sia venuto perché i legislatori italiani abbiano sempre contato su una presunta disonestà degli impiegati. No. È stata accentrata la burocrazia perché la monarchia aveva interesse ad accentrare; è stata accentrata perché il fascismo, per la sua dittatura, aveva bisogno di accentrare. Ma gli accentramenti hanno portato a forme compressive di ogni attività e di ogni iniziativa; e si continua ad esagerare in questo senso: c'è una specie di fagocitosi continua di ogni attività da parte della burocrazia centrale, anche oggi.

Così, l'anno scorso il Ministero delle finanze stabiliva, per esempio, che l'agente delle imposte deve, ogni sei mesi, mandare l'elenco dei conti correnti commerciali e dei vaglia bancari emessi dalle casse di risparmio e dalle banche popolari.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

Così, due anni fa — io ero presidente di deputazione provinciale — è stato stabilito che per cambiare un paracarro in una strada provinciale bisogna domandare l'autorizzazione all'Azienda della strada a Roma.

Ed oggi, per mettere un avviso di fermata tranviaria, il comune deve mandare a Roma la domanda, che deve essere approvata dal Ministero dei lavori pubblici, sentito il parere della sovrintendenza alle belle arti.

Ed oggi la distribuzione dei valori bollati alle rivendite deve essere effettuata, ad opera del Ministero delle finanze, anziché ad opera dell'intendente di finanza, evidentemente ritenuto incapace a tale delicato compito!

Questa è la burocrazia; è una forma di elefantiasi, di cancro che ammazza la vita democratica ed economica.

Se una cittadina vuole essere riconosciuta come luogo di cura, deve presentare domanda al prefetto, il quale chiede il parere motivato al medico provinciale ed al genio civile e trasmette, quindi la pratica a Roma, al Ministero dell'interno; il quale, a sua volta, la manda al Commissariato del turismo, che poi la restituisce; il Ministero dell'interno passa la pratica al Ministero delle finanze, il quale, invece di occuparsi della parte finanziaria, va a scoprire l'esistenza di un antico decreto, cui risulta che quella località è zona malarica. Ed allora, siccome il decreto non è abrogato, la pratica torna al Ministero dell'interno, il quale la trasmette alla sanità pubblica; questa non può prendere nessuna decisione, se prima non si pronuncia il consiglio superiore della sanità, e la pratica rimane bloccata. Quando si riunirà il consiglio superiore della sanità, la pratica tornerà al Ministero dell'interno, il quale, evidentemente, esigerà che il Ministero delle finanze — che non so cosa c'entri — revochi la sua opposizione.

Tutta la vita delle amministrazioni locali si svolge con questo ritmo.

In materia di lavori pubblici, un comune, che ha molti lavoratori disoccupati e nel quale gli abitanti portano l'acqua negli orci, decide di costruire assieme ad un altro comune, egualmente povero di acqua, un acquedotto, che costituirebbe la vita per tutta la zona: ebbene, il progetto deve andare al consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale non lo approva, se non c'è il finanziamento. Ed allora, le autorità comunali si rivolgono a noi deputati, perché sollecitiamo l'espletamento della pratica. Quando riusciamo a fare approvare il progetto, il Ministero concede il contributo solo per una parte di lavori; sicché il comune deve adottare una nuova delibera per la parte stralciata,

sull'intero già approvato; la delibera va alla giunta provinciale ed al genio civile, poi al provveditorato per le opere pubbliche; dal provveditorato alle opere pubbliche al Ministero, da questo al commissariato per l'igiene e la sanità. Vi è sempre qualche impiegato che dorme, dimentica che la pratica è stata già svolta e la manda nuovamente al Ministero: accade così che per un progetto approvato fin dal 1947, il finanziamento si è avuto nel luglio del 1948 ed i lavori non accennano neppure a cominciare. In tal modo Lombardi e tanti altri suoi colleghi che perdono i quattro quinti del loro tempo a sollecitare i burocrati sono costretti anche a cercare di tener buoni i disoccupati che chiedono: « Dove sono i fondi? Ci dite che il finanziamento c'è, ma i soldi non vengono ancora! » Di questi esempi ne potrei citare numerosissimi.

Non è possibile continuare così, perché rischiamo di soffocare tutte le iniziative. Ed allora, qual'è la riforma da attuare? Il decentramento, un serio decentramento che dia la possibilità di avere contatto vivo, reale, con i problemi. A Roma, quei problemi rimangono sulla carta e quindi inespressivi.

Abbiamo una conferma di ciò tutte le volte che il Ministero assegna i contributi per sovvenzionare opere politiche. Accade infatti che spesso vengono sovvenzionati dei lavori che non hanno urgenza, mentre rimangono privi del contributo lavori veramente necessari ed urgenti. Questo accade perché manca il contatto con la realtà.

È possibile che un ingegnere capo del genio civile non sia in grado di giudicare sulla opportunità della esecuzione di un lavoro e sulla bontà di un progetto di pochi milioni? È giusto esautorare completamente gli ingegneri del genio civile circa la scelta dei lavori da finanziare, lasciando al Ministero il potere di giudicare quali lavori meritino di essere finanziati? Perché non dovrebbero esservi nelle province le autorità in grado di autorizzare il finanziamento di questi lavori e di giudicare sulla bontà del progetto con un giudizio definitivo di merito, senza ricorrere alle altissime sfere? In tal modo si eviterebbero spese ingenti, si guadagnerebbe del tempo, si avrebbe anche la garanzia di un contatto diretto con la realtà che ponga questi funzionari in grado di sapere valutare meglio di quanto si possa valutare nelle alte sfere.

Inoltre: con la centralizzazione si elimina il criterio della responsabilità. Chi è responsabile dell'attività burocratica? Nella Costituzione è detto che è responsabile il fun-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

zionario. Però, attraverso questa lunghissima gamma di pratiche, con tutta questa carta che continua a salire attraverso strati e strati, nessuno, onorevole ministro, è mai responsabile.

La responsabilità venga attribuita, con l'autorità di decidere, agli organi decentrati che si debbono istituire. Mi pare che soltanto un simile criterio di riforma della burocrazia sia sano ed efficace, perché la responsabilità implica anche la possibilità di un controllo effettivo e reale, di quel controllo che è esercitato dall'opinione pubblica e dalla libera stampa.

È molto interessante rilevare che quando in un comune si commette una piccola illegalità, o addirittura una semplice indelicatezza, l'opposizione — ed è questo il vantaggio vero della democrazia — si affretta a denunciare il fatto sui giornali: esercita, in un certo senso, la pubblica accusa. Nascono i processi, interviene l'ispettore del Ministero dell'interno, il quale provvede, se è necessario provvedere. In tal modo si esplica il controllo dell'ambiente locale sugli enti locali responsabili.

Oggi, invece, questo controllo manca. Perciò la riforma della burocrazia deve realizzarsi con un deciso decentramento, ritenendo responsabili i funzionari locali e rimuovendo l'attuale goffo e assurdo sistema per cui non si riesce mai ad accertare la responsabilità.

Sì, è vero, c'è l'onorevole Petrilli che sovrintende alla burocrazia; ma cosa volete che faccia? Non può riformare l'ordinamento dei ministeri. Per far ciò dovrebbero esservi delle leggi che gli conferissero il potere di intervenire in quei ministeri. Ed allora sono i ministri che debbono procedere a riformare nei propri ministeri la burocrazia. Potrà incaricarsi un ministro della riforma della burocrazia assegnandogli un portafoglio speciale, con il potere di interferire nei singoli ministeri: l'opportunità di una simile innovazione si potrà esaminare. Ma nelle attuali attribuzioni dell'onorevole Petrilli non vedo altro che la possibilità di coordinare i gradi, di rimuovere sfasature nello stato giuridico, di eliminare qualcuno dei passaggi più o meno superflui. Tuttavia in tal modo resteremo sempre ancorati allo stesso sistema burocratico centralizzato e irresponsabile; sistema che governa e rovina l'Italia, sistema soprattutto che pregiudica ogni possibilità di democrazia per l'avvenire.

Per me, il vero problema della democrazia — quello essenziale — è il problema buro-

cratico che, in verità, non è stato mai risolto in Italia, malgrado numerosi tentativi che le esigenze accentratrici dinastiche e fasciste hanno frustrato.

Cerchiamo, dunque, di risolvere in modo radicale il problema della burocrazia in Italia, cambiando costumi e mentalità, decentrando e assegnando a ciascuno le proprie responsabilità!

La soluzione di questo problema basterebbe ad onorare un partito e un governo!

L'altro giorno mi hanno detto che la commissione che studia il progetto sulle attribuzioni della Presidenza del Consiglio e dei vari ministeri, ha intenzione di proporre la istituzione di segreterie generali presso i vari ministeri, sul tipo di quella che già esiste al Ministero della difesa.

Ora, io mi domando: si vuole forse creare in questo modo un nuovo ordine di direttori generali? Il ministro, può, e deve, scegliersi i propri direttori generali, perché siano di sua fiducia: ma non si debbono creare poi altri segretari generali che servano a controllare, a loro volta, i direttori generali. Da questa legge in studio deve essere risolto il problema del coordinamento tra i vari ministeri. Su questo aspetto della questione il discorso che io dovrei fare sarebbe troppo lungo, perché è appunto questa mancanza di coordinamento che spesso ostacola la soluzione tempestiva dei problemi che sorgono improvvisamente. Non ci sono mai problemi che si presentano isolati, ma ciascun problema, in genere, interessa più ministeri. È questa la questione più volte prospettata dagli onorevoli Pertusio e Lucifredi: e cioè, ogni qual volta vi è un problema delicato e improvviso da risolvere, la soluzione richiede l'intervento di vari dicasteri. Ora, questo coordinamento deve essere sostanziale, preconstituito presso ogni ministero all'atto della formazione del ministero e non affidato a comitati. Ho voluto accennare a questo incidentalmente.

Passo, ora, alla regione. Ho già accennato all'argomento, e ripeto, che è ormai necessario realizzare la regione, non solo per potere avere il tanto auspicato decentramento, ma anche per attuare una migliore educazione democratica, un maggiore sfruttamento delle energie locali, fare una migliore amministrazione e conseguire un più alto livello di vita sociale e politica.

Facciamo dunque uno sforzo, e cerchiamo di attuare rapidamente la regione, perché serva anche come smantellamento delle vecchie posizioni burocratiche, che si identifica in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

smantellamento di posizioni di privilegio. Perché la centralizzazione porta al conglomeramento di interessi che prevalgono sempre a vantaggio di pochi e a danno dei molti. L'istituzione della regione può portare in questo campo un contributo veramente notevole, eliminando posizioni di privilegio ormai vecchie e incancrenite.

Si può democratizzare dappertutto. Ella, onorevole ministro, ha fatto un'ottima cosa nel suo Ministero riunendo l'assistenza in un'unica direzione generale, che ha affidato ad una persona che veramente sa fare. È stato questo un gran passo, ma si deve continuare su questa strada. Il ministero assegna sussidi agli asili, agli orfanotrofi ed a altri enti isognosi in seguito ad informazioni standardizzate delle prefetture. Ora, per fare in modo che l'assistenza venga fatta con una visione più realistica, più concreta, che più tenga conto dei bisogni locali, perché non la si decentra alle prefetture? Decentriamo, quindi, l'assistenza alle prefetture, e se esse faranno male, si potrà sempre inviare sul luogo un ispettore per vedere se il prefetto ha commesso degli abusi e dei favoritismi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. La distribuzione di sussidi è stata già decentrata alle prefetture: tuttavia, il ministro lavora come prima perché i deputati vanno sempre a chiedergli assegnazioni di fondi. Così, facciamo il lavoro due volte! Sono d'accordo con il decentramento, ma collaborate con noi!

LOMBARDI RUGGERO. Comunque, su questa strada si può procedere coraggiosamente e se il ministro non darà fondi direttamente, i deputati non glieli domanderanno.

Un altro problema che deve essere esaminato è quello della polizia. Guardate l'atteggiamento del poliziotto quando si trova in contatto col popolo: non vi è qualcosa dell'antico poliziotto che stava sempre sul chi va là? Io capisco che in Italia l'agente di polizia debba essere sul chi va là; io capisco, perché vi sono dei movimenti che agiscono contro le forze dell'ordine. Ma sarebbe necessario spendere qualcosa in più, all'atto dell'assunzione di nuovi agenti, onde dare un buon insegnamento di vita sociale e politica, sulla democrazia e sulla funzione degli agenti quale servitori delle leggi della Repubblica, in modo che essi si sentano parte del popolo. Io penso che in Italia avremo veramente la democrazia quando tutti considereremo il poliziotto che incontriamo per istrada come il nostro amico, come il nostro collaboratore.

Sotto questo profilo un passo avanti può e deve essere fatto. Io le do atto, signor ministro, che la polizia si è comportata sempre e si comporta in difesa delle leggi della Repubblica, senza intervenire nei movimenti sindacali se non per tutelare la libertà di lavorare o di non lavorare. Io le do atto di questo, ma si può fare ancora qualcosa perché ci sia nei poliziotti una maggiore educazione, e non si senta dire, come ogni tanto capita (glielo avranno riferito), da qualche agente: oggi è così, ma se domani vengono i comunisti, come sarà? Una educazione della polizia sul senso democratico delle sue funzioni non farebbe certamente male.

Ho voluto un po' spaziare sui vari aspetti di un unico problema. La base di principio è che se noi vogliamo salvare la democrazia in Italia bisogna che arriviamo a diffondere il costume democratico. Allora tutti gli sforzi, tutte le fatiche, il superare qualche pericolo non saranno vani. Questo deve essere il compito centrale del Parlamento italiano, il compito centrale del Ministero dell'interno come di ogni altro ministero, come di ogni forma di attività politica e di attività sociale. Dedichiamoci a questo compito con una certa fede, con un certo ardore; non facciamoci prendere dalla eccessiva saggezza e dall'eccessiva prudenza: non si può essere, onorevole ministro, solamente saggi, bisogna aver fede, bisogna correre; e se noi sapremo avere della saggezza, sì, ma anche un buon ardimento nel voler arrivare alla democratizzazione dell'amministrazione, alla democratizzazione legislativa come mezzo che serva per la democratizzazione di tutto il costume politico del popolo italiano, noi avremo ottenuto un risultato che sarà definitivo e che sarà fonte di sempre migliori possibilità per la nazione.

A questo io volevo arrivare con questo mio intervento, che è stato breve, ma nel quale ho cercato di esprimere quello che penso e sento sulla direttiva che il Parlamento e il Governo debbono seguire nei prossimi mesi. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Failla. Ne ha facoltà.

FAILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi basasse il suo giudizio della situazione siciliana esclusivamente sulle dichiarazioni dell'onorevole Scelba, potrebbe trovare strano, specie dopo il discorso del collega Calandrone, che anch'io intenda dedicare alla Sicilia questo mio modesto intervento. Noi tutti ricordiamo infatti le dichiarazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

rese dal ministro, il 7 giugno, al Senato, durante la discussione di questo stesso bilancio: « La sicurezza pubblica in provincia di Palermo è tornata assolutamente normale. Posso anzi dire che per la sicurezza pubblica la provincia di Palermo è forse la più felice d'Italia. Voi per esempio a Palermo potete tranquillamente lasciare la macchina per la strada, ché nessuno ve la porta via: la stessa cosa non si potrebbe raccomandare per altre città d'Italia ». « Potete tranquillamente lasciare la macchina per la strada! nessuno ve la porta via! »: di queste parole — ironia della sorte! — l'onorevole Scelba si sarà probabilmente ricordato domenica 8 ottobre quando, recatosi a Partinico a pronunciare un suo discorso, che credo avrebbe dovuto essere il discorso della sua vittoria sul banditismo, gli avranno comunicato che mentre egli parlava, a un'ora di macchina da Partinico, sulla strada nazionale fra Camporeale e Gibellina.....

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma non è in provincia di Palermo.

FAILLA. ...ben cinque auto ed un autotreno venivano fermati e rapinati.

È vero, onorevole Scelba, che la mafia ha abbandonato Giuliano e ha consegnato il suo cadavere; è vero che in Sicilia, oggi, come del resto in altri momenti storici, per raggiungere determinati obiettivi politici e sociali, le forze più reazionarie preferiscono alle forme più aperte del banditismo altri sistemi più comodi, più facili, più sicuri; ma tutto questo non autorizza certo a dare per risolti i problemi della sicurezza pubblica in Sicilia — poco importa, onorevole Scelba, che si tratti di una o di un'altra provincia — non autorizza a dare per risolti i problemi della vita pubblica siciliana.

Vorrei ricordarle, onorevole ministro, un ordine del giorno che ella, discutendosi di questo bilancio l'anno scorso, accettò, sia pure come raccomandazione; un ordine del giorno presentato da alcuni deputati siciliani di parte democristiana: è presente ora l'onorevole Pignatone che fu l'illustratore di tale ordine del giorno. In esso l'onorevole Pignatone, insieme con altri colleghi della sua parte, sottolineava essenzialmente due concetti: il concetto che in Sicilia non è necessario, ma è anzi da condannare, il ricorso a qualsiasi misura poliziesca di carattere eccezionale e il concetto che alla base della soluzione dei problemi della Sicilia deve porsi la soluzione dei problemi sociali. « Fa voti — diceva quell'ordine del giorno — che sia al più presto eliminato il fondo economico e sociale in cui

prospera lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e in cui ritroviamo la malavita in tutte le sue forme e gradazioni, con l'attuazione di sollecite, profonde riforme della struttura latifondistica prevalente nell'isola ».

E l'onorevole Scelba accettò questo ordine del giorno. Ma, in realtà, come ministro dell'interno e come uomo politico siciliano, ella, onorevole ministro, ha sempre seguito la strada opposta a questa, che è non soltanto la strada indicata l'anno scorso dall'onorevole Pignatone e da altri democristiani, è la strada che da sempre i partiti operai hanno indicato. Ella invece, onorevole Scelba, ha sempre tentato di isolare le manifestazioni direi esteriori del banditismo siciliano, ha fatto sempre astrazione dall'*humus* che le produce, ha finito per ignorare il fondo sociale del problema, si è ridotto a statistiche del resto discutibili, sulla criminalità diciamo così ufficiale, palese in provincia di Palermo o in altre province ed è riuscito in tal modo — bisogna riconoscerlo — ad ottenere non soltanto l'applauso della sua maggioranza ma il consenso anche di onesti democratici, a misure e a metodi che sembravano loro, come in realtà sono, repugnanti, ma che ella è riuscita a presentar come indispensabili. Così facendo ha ottenuto, in Sicilia e fuori, l'entusiastica approvazione delle caste reazionarie che, le piaccia o non le piaccia, la considerano il loro uomo di punta. Non ha risolto, però, nessuno dei problemi siciliani.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Legga *Il giornale dell'Isola*.

FAILLA. Accennerò a qualche cosa del genere in seguito. Mi permetta, intanto, di dirle che ella ha contribuito a diffamare la Sicilia, presentandola come terra in cui il banditismo alligna, a prescindere da ogni considerazione e retaggio di carattere storico e sociale. Mi pare tipico a questo proposito quanto è avvenuto in seno alla nostra I Commissione, quando si discusse, il 15 ottobre 1949, sulla legge, che poi non è venuta all'approvazione della Camera, per la modifica del testo unico fascista di pubblica sicurezza.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Su quella richiesta non abbiamo più insistito.

FAILLA. Comunque, mi faccia fare delle osservazioni. In quella occasione ella ha difeso (il 15 ottobre dell'anno scorso) l'istituto fascista del confino come strumento indispensabile alla lotta contro il banditismo. Mi permetta di citare dal verbale della I Commissione: ella ha concluso dichiarando: « Senza queste misure non si possono raggiungere gli scopi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

che la lotta in corso si propone; e politicamente è opportuno non dire che lo si fa soltanto per le province di Sicilia e di Sardegna ». Bravi, i ministri siciliani!

Ma ella dimenticava (o era costretto a dimenticare) altre parole da lei stesso pronunziate non molto tempo prima al Senato, allorché si discuteva la mozione Casadei, il 22 giugno 1949. Ella, allora, in base alle citate statistiche sulla criminalità in provincia di Palermo, tra gli applausi della sua maggioranza, si era eretto un suo arco di trionfo siciliano. Vi sono alcune sue parole che vorrei ricordare: « Ma come si può — ella disse — onorevoli senatori, parlare di incapacità del Governo, degli organi di polizia, degli uffici dipendenti a risolvere i problemi della delinquenza in Sicilia, mentre io oso affermare ch'essi sono stati risolti o sono in via di esaurimento, e ciò senza il ricorso a quei mezzi straordinari o eccezionali richiesti dalle autorità dipendenti cui io ho opposto un netto rifiuto dichiarando che chiedere al Parlamento misure eccezionali significa confessare la incapacità della polizia a risolvere problemi che vanno risolti nella tutela delle libertà individuali? ». Il suo arco siciliano del 22 giugno veniva a crollare il 15 ottobre!

Ma non è tanto questo che mi interessa. A me interessa rilevare che in quella occasione vi furono in seno alla Commissione dei commissari, anche di parte governativa (se mal non ricordo, vi era anche l'onorevole Sampietro) i quali avanzarono delle sostanziali riserve. Più tipica fra le altre mi sembra la posizione dell'onorevole Amadeo, il quale fece in quella occasione due dichiarazioni. Egli disse in primo luogo: « ...con un senso di intimo contrasto e quasi di nausea, noi siamo chiamati a prendere una decisione del genere. Ma le dichiarazioni del ministro hanno un grave peso: perciò non si può negare che un provvedimento di questo genere si possa accettare ». La seconda dichiarazione dell'onorevole Amadeo è del seguente tenore: « Vi è uno stato di necessità: gli organi di polizia ci dicono che senza la misura del confino non si può ottenere lo scopo. Non si può, perciò, fare altro ».

Ma quale scopo si doveva ottenere, onorevoli colleghi? Io cercherò di dimostrare che uno scopo v'era, ma esso era ben diverso da quello che in quel momento pensava dovesse essere l'onorevole Amadeo. A questo punto devo parlare, onorevole ministro, di un elemento di grave peso nel quadro dell'ordine pubblico siciliano; devo toccare un tasto certamente non molto gradito a lei che su tutta questa que-

stione — grave, complessa, intricatissima — vorrebbe stendere un velo di silenzio: intendo alludere al fenomeno della mafia. Il banditismo ha sempre avuto — e specialmente il banditismo politico — fasi alterne di virulenza e di stasi; la mafia invece è elemento costante, il principale e più resistente sottoprodotto del regime latifondistico feudale che vige ancora oggi in Sicilia. Non avrò certo la pretesa di spiegare alla Camera le origini, l'ingranaggio e il funzionamento di questa vasta e potente organizzazione criminale. Basterà citare alcuni episodi rigorosamente documentati che illuminano a sufficienza la situazione anche attuale dell'isola.

A questo scopo mi permetto di ricordare un attentato avvenuto nella seconda metà del secolo scorso, nel 1872, precisamente, contro il questore di Palermo dell'epoca. Ce ne dà testimonianza (i colleghi possono compulsare gli atti della Camera) un vecchio parlamentare siciliano, magistrato probato e stimato, che in quell'epoca fu procuratore generale appunto a Palermo: il Taiani. Egli parlò in Parlamento dell'attentato al questore e descrisse l'assassino come uno dei più pericolosi mafiosi, maneggiatore di coltello e violentissimo. « Il questore — son parole del Taiani — mandò a chiamare questo bel figuro e gli fece il seguente ragionamento: « Tu devi entrare nelle guardie di pubblica sicurezza », e gli offrì, se ben ricordo, anche un posto di graduato. L'altro, non so per quale ragione (ma ne avrà avuta una, evidentemente), rifiutò. Persistette allora il questore ed aggiunse: « Ti accordo otto giorni di tempo per riflettere. Bada però: o entri a far parte delle guardie o andrai al domicilio coatto ». Il mafioso, a quelle parole, cominciò a darsi attorno, cercò degli intercessori; ma il questore fu irremovibile: o nelle guardie o al domicilio coatto. E il mafioso, di fronte a questo dilemma, trovò una terza via (la terza via, caro onorevole Calosso!) (*Si ride*) per uscirne: l'attentato al questore! ».

Né v'è da stupirsi delle proposte — a prima vista strane — di quel vecchio e dimenticato questore di Palermo. Sotto i Borboni, dopo la loro caduta, e oggi ancora, continui sono i contatti della mafia con la polizia, con le autorità e con gli uomini politici di destra. E che le cose non siano cambiate si potrebbe documentare con testimonianze che non oserete mettere in dubbio. Si potrebbe citare *Cronache sociali*: « Troveremo una aperta collusione della mafia col movimento separatista, un rapporto di alleanza o di simpatia con alcuni uomini della democrazia cristiana,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

e una collisione, un urto drammatico, con le sinistre ».

Ma perché citare un settimanale, sia pure democristiano, quando si può chiamare in causa l'autorità del ministro dell'interno? L'onorevole Scelba ebbe infatti a dichiarare: « In ogni occasione la mafia trova protezione in sfere molto elevate che essa protegge a sua volta ».

E, del resto, io non ho ancora dimenticato un ordine del giorno che, discutendosi sulla legge per la delega al Presidente della Repubblica a concedere l'ultima amnistia, fu presentato da un uomo che siede alla parte opposta alla mia, dall'onorevole Russo Perez, che l'onorevole Russo Perez non ebbe il coraggio di sostenere fino alla fine, e che fu fatto proprio dall'onorevole Gian Carlo Pajetta. Con quell'ordine del giorno si chiedeva che l'atto di clemenza proposto al Presidente della Repubblica fosse esteso a quei cittadini che erano stati colpiti dalla sanzione del confino.

In quell'occasione, il ministro dell'interno rispose che, caso mai, sarebbe stata la commissione centrale per il confino a riesaminare, con criteri propri che sfuggono al controllo democratico, le condanne inflitte dalle commissioni locali.

E, quando successivamente un deputato le chiese, onorevole Scelba, di conoscere i nomi di quegli uomini che erano stati prosciolti dalla sua commissione e i criteri in base a cui tale proscioglimento era avvenuto, ella, onorevole Scelba, preferì non rispondere. Così ella intende agevolare l'opera di controllo del Parlamento!

Del resto, allorché in Senato, nella seduta del 23 giugno, si discusse la mozione Casadei, l'onorevole Scelba chiaramente disse: « Si è parlato di confidenti e si è detto tanto male di loro, perché banditi essi stessi. Ma credete voi che i confidenti possano trovarsi fra i galantuomini? Tutti, nel passato, per catturare un bandito si sono rivolti a gente che si trovava vicino al bandito ».

Ella è stato molto chiaro, onorevole Scelba! Ecco come la polizia ha potuto avere mesi or sono il cadavere del bandito Giuliano, quando fu assicurata l'impunità ai complici maggiori (voglio dire, ai mandanti), quando Giuliano diventò incomodo e pericoloso e quando appose egli stesso la firma al suo atto di morte rendendo l'ultimo servizio che si poteva ancora sperare da lui, dichiarando cioè di non avere avuto mandanti per la strage di Portella della Ginestra e venendo così a dare convalida ad una tesi palesemente

contraria al vero, quale era la tesi governativa.

Ella ha allora apertamente confessato al Senato: « Tutti, nel passato, per catturare un bandito, si sono rivolti a gente che si trovava vicino al bandito ». Tutti, nel passato: la polizia borbonica, la polizia sabauda; e così, nel presente, la polizia della Repubblica italiana!

Ella ha continuato con i metodi del passato, continua con questi metodi, continua col sistema delle « componende ». Forse non vi è bisogno che io spieghi il significato di questo termine non molto comune a voi, colleghi di parte democristiana. Voi sapete che questo termine trae origine da una vecchia bolla pontificia, la cosiddetta bolla di composizione. Non vorrei parlarvene io, ma desidero che la vostra memoria sia rinfrescata dalla testimonianza di un uomo che non potete accusare di essere stato un comunista, un sovversivo, di appartenere ad una quinta colonna, cioè ancora del Taiani. « Nel 1868 — scriveva Taiani — mi venne sott'occhio uno strano documento, una bolla pontificia la quale aveva ottenuto fino allora l'*exsequatur*. E che cosa era questa bolla? Era una autorizzazione che la curia dava a tutti i confessori della Sicilia di transigere con coloro che avevano perpetrato ogni serie di delitti, e la transazione si faceva a suon di moneta. Si presentava un ladro e diceva: io ho rubato mille lire, le ho mangiate e non le posso restituire. Rispondeva il confessore: ne hai salvato una parte per la chiesa? »

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella si trovava nel confessionale?

FAILLA. Vi è la bolla, onorevole Scelba. La può trovare agli atti anche alla Camera.

CARIGNANI. Non si tratta di una bolla, ma di una « balla ».

FAILLA. « Ne veniva così un aggiustamento, per cui la curia romana autorizzava ad assolvere ».

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella sa che si tratta di beni confiscati dallo Stato: per voi tutti sono ignoranti!

FAILLA. « E poi veniva una filastrocca di reati che sembrava copiata dal codice penale. Vi si parlava dello stupro, di ogni categoria di reati contro le persone e le proprietà. A ciascuno era contrapposto il suo prezzo, e questo era un po' aumentato se, in caso di omicidio, l'ucciso fosse un prete; se poi fosse un vescovo cresceva, e non so di quanto ».

Questa fu la bolla di composizione, e il compromesso che da essa derivò la « componenda ». Fatto il compromesso con Dio, più

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

facile e naturale è farlo con gli uomini.
(Interruzioni al centro).

D'AGOSTINO. La verità dispiace.

CARIGNANI. È il metodo che dispiace, signori. È ora di finirla con le falsificazioni.
(Rumori all'estrema sinistra).

FAILLA. La mafia nacque appunto da questi compromessi che era possibile stringere con Dio e, a maggior ragione, con gli uomini, con i galantuomini, con la polizia: potrei ammazzarti, distruggere le tue messi, incendiare la tua casa: non lo faccio, ma dammi tanto; potrei denunciarti, non ti denuncio, ma a queste condizioni; potrei arrestarti, non lo faccio, ma rendimi questo servizio. La mafia ebbe un periodo di potenza sotto i Borboni, di cui fu strumento di Governo, specialmente quando Napoleone, attraverso le sue guerre, portò per l'Europa il soffio rinnovatore, allora, della rivoluzione francese.

E le criminose « componende » cui ho accennato non furono che la conseguenza della « componenda » maggiore, del compromesso principale raggiunto ai danni della Sicilia: il compromesso degli inglesi, interessati, nel 1812, a mantenere in Sicilia una base per le loro operazioni militari nel Mediterraneo; il compromesso dei Borboni, che in Sicilia volevano salvare l'ultimo lembo del loro regno; il compromesso dei grandi proprietari terrieri isolani che, attraverso questo patto scellerato, venivano a salvare i loro vecchi privilegi feudali...

CARIGNANI. Ma in quel tempo l'onorevole Scelba non c'era! Noi, ora, dobbiamo parlare della politica dell'attuale ministro dell'interno.

FAILLA. Quante speranze nel popolo siciliano alla venuta di Garibaldi! Fu questo il grande segreto del successo dei Mille. Il popolo siciliano accorreva sotto le bandiere di Garibaldi, fiducioso che finalmente si sarebbero rotti i vecchi compromessi, si sarebbero rotte le catene del dominio feudale. Ma presto, ammainate le più gloriose bandiere del Risorgimento, imbavagliate le aspirazioni più sentite del nostro popolo, il patto scellerato si rinnovava e la mafia ne traeva nuovo alimento per consolidare ed estendere le sue radici nell'isola. E il collega che osservava come questo si riferisse ad un'epoca in cui l'onorevole Scelba non era ancora nato, dovrà pur convenire che il popolo siciliano ha rivissuto, dal 1943 ad oggi, la stessa storia che aveva vissuta e patita nel passato: questa volta, però, con la presenza e la partecipazione attiva e cosciente di determinati larghi strati di

masse popolari. Esso ha vissuto innanzitutto l'esperienza separatista, che altro non era se non l'accordo dei latifondisti locali con lo straniero, voglioso già da allora di assicurarsi il controllo delle basi militari dell'isola, se non il compromesso ai danni dell'Italia e del popolo siciliano per il mantenimento del feudalesimo in Sicilia.

Anche voi democristiani avete detto allora di lottare contro questo compromesso; ma il popolo siciliano sa che, se il separatismo non potè consumare il suo delitto, lo si deve anzitutto all'energico intervento dell'Unione Sovietica, la quale frustrò le speranze degli inglesi e degli americani di strappare la Sicilia dalla madrepatria.

CALOSSO. È stato deciso, in Inghilterra, alla fine del 1943!

FAILLA. Forse, ma dopo l'intervento sovietico.

Il popolo siciliano, frustrato il tentativo separatista, lottò perché al vecchio patto fra le classi dominanti venisse sostituito un patto nuovo, equo, riparatore, fra i lavoratori italiani e quelli isolani, fra la regione e la nostra Repubblica, che allora tutti, anche voi (almeno a parole), auspicavamo fondata sulla giustizia, sul rinnovamento, e sul lavoro. Ne nacque lo statuto della regione siciliana: questo statuto fu sanzionato dall'Assemblea Costituente del popolo italiano e dalle elezioni regionali del 1947. Autonomia regionale avrebbe dovuto significare profonde riforme di struttura, conseguente rinnovamento di tutta la vita politica e sociale dell'isola, rinnovamento dei rapporti tra nazione e regione. Ella sa bene, onorevole Scelba, che non si rinnova la vita siciliana, non si spezzano i nessi delittuosi della mafia e del banditismo se non si fanno sul serio le riforme di struttura, se non si fa una vera riforma agraria.

Lo riconosca, onorevole Scelba! La mafia è fuggita dai feudi solo quando i contadini sono andati ad invadere ed a lavorare questi feudi, e la mafia vi è ritornata, quando ha potuto ritornarvi, dietro le forze di polizia che sono state inviate a battersi contro i lavoratori, « in nome della legge ». In nome di quale legge? Della Costituzione? Dello statuto per la Sicilia? Si ricorre alla Costituzione e allo statuto quando non si vuol rendere conto dell'operato dei prefetti; allora ci si rimanda al presidente della regione, il quale, come è noto, non ha alcuna autorità sui prefetti della Sicilia. Il presidente della regione dovrebbe essere il responsabile dell'ordine pubblico in Sicilia ma, se così deve

essere — come ella mi sembra abbia ieri accennato al collega Calandrone — vuol dire che il ministro dell'interno oggi viola le leggi vigenti, ed usurpa i poteri del presidente della regione. Vi è tutta una serie di soverchierie e di illegalità da parte dei prefetti e degli uomini che stanno alle loro dipendenze in Sicilia. Se ne è occupato anche ieri il collega Calandrone; so che se ne occuperanno anche, attraverso vari ordini del giorno, altri colleghi. Non posso trattenermi dal ricordare in proposito la figura del prefetto di Siracusa, di cui si è parlato ieri: questo prefetto ci disse il 25 aprile che non avrebbe partecipato né si sarebbe fatto rappresentare alla festa celebrativa della liberazione italiana, per ordini ricevuti dal Ministero.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Alle feste comuniste...

FAILLA. Peggio per voi, se la democrazia cristiana, se le autorità governative non se la sentirono di partecipare a festeggiamenti promossi da un comitato assai largo, di cui era presidente l'avvocato Salvo Di Giovanni, figlio di un membro del Governo.

Potrei ricordare il caso del prefetto di Ragusa, che ha fatto chiamare da un dirigente del genio civile un povero assistente per dirgli: « Tu stai facendo della politica. È proibito che tu e tua moglie nel tuo piccolo comune, parliate male del Governo, perché è il Governo che vi paga ».

Potrei ricordare mille e mille episodi, ma son cose che ormai tutti sanno. Ecco perché vi è minor bisogno, oggi, dei briganti che imbraccino il mitra per raggiungere determinati fini politici!

Ci si parla di rispetto della legge. Quale legge?

Della riforma agraria, anche voi parlate; anche l'onorevole Pignatone ne ha parlato nel suo ordine del giorno dell'anno scorso. Voi avete promesso questa riforma agraria...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Si sta discutendo in questi giorni!

FAILLA. Sì, onorevole Scelba, ma ella sa, forse meglio di me, come questa riforma agraria si stia discutendo in Sicilia; ella sa cosa si prepara in questo momento sulla scena politica della Sicilia. Gli onorevoli Milazzo e Restivo, a nome del governo regionale democristiano, presentano una beffa di riforma, una autentica controriforma agraria, a definire la quale mi pare basti questo semplice rilievo.

La già tanto da noi criticata, ed a buon diritto, legge stralcio dell'onorevole Segni darebbe ai contadini siciliani circa 200.000

ettari di terra degli 800.000, che in realtà potrebbero essere espropriati agli agrari; secondo la proposta di legge Milazzo invece, solo quindici o ventimila ettari verrebbero concessi ai contadini siciliani!

Tutto il popolo della Sicilia è in movimento, una grande protesta si leva; essa non viene soltanto dai contadini e dagli operai. I colleghi che seguono da vicino le questioni della nostra regione avranno letto un articolo firmato dal presidente della federazione regionale degli industriali siciliani; in esso si afferma che il regime feudale impedisce lo sviluppo dell'industria siciliana.

I contadini corrono sui feudi a lavorare, come è loro diritto sacrosanto: li sostengono gli operai, i commercianti, gli esercenti, gli artigiani, i professionisti, gli stessi industriali, la maggioranza dei siciliani.

Ed entra in crisi lo stesso gruppo regionale democristiano.

Onorevole Scelba, ella mentre da una parte dà ordini alla polizia di compiere violenze e soprusi contro i lavoratori, dall'altra viene in Sicilia, mi auguro, per rendersi conto della situazione colà esistente. Spero di sentire da lei a questo proposito una parola chiarificatrice. Ma devo dirle che il popolo siciliano ha interpretato la sua visita come un tentativo di dare coraggio e manforte a quegli agrari, che oggi lottano per mantenere i loro privilegi contro quella legge, di cui ella dovrebbe essere il primo e più geloso custode. Qualcuno — devo ciò dichiarare in forma dubitativa, e ne sono lieto — mi ha promesso delle fotografie, che mostrerebbero come ella, forse involontariamente, nel corso della sua visita in Sicilia, venisse attorniato, costantemente, da agrari festanti e da mafiosi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Sono andato persino al cantiere navale.

FAILLA. Ha visitato soltanto il cortile del cantiere navale di Palermo.

SAMPIETRO UMBERTO. In quell'occasione fu distribuito un poema a Mussolini scritto da un certo Failla (*Commenti*).

FAILLA. Ella è un mentitore, se non prova ciò che dice. Signor Presidente, mi appello a lei, la prego di considerare mentitore e calunniatore l'onorevole Sampietro se non proverà quanto poc'anzi ha tentato di insinuare.

PRESIDENTE. Onorevole Sampietro, per la serietà dei nostri dibattiti, la invito a precisare il senso della sua interruzione. Ha ella inteso affermare che l'onorevole Failla ha scritto un poema su Mussolini oppure che esiste un poema su Mussolini scritto da tal Failla?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

SAMPIETRO UMBERTO. Signor Presidente, ho sentito dire che, invece di agrari, intorno all'onorevole Scelba, v'erano persone che distribuivano un poema su Mussolini scritto da tal Failla. Non so se l'autore di quel poema sia il collega Failla, o suo padre, o suo figlio.

L'onorevole Failla è forse in grado di precisarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Sampietro, non è il caso di fare dello spirito, mi creda.

Ella, interrompendo l'oratore, che si chiama onorevole Failla, ha affermato: « In quella occasione fu distribuito un poema su Mussolini scritto da un certo Failla ». Se ella non sa se quell'opuscolo era stato scritto dall'onorevole Failla, non ha alcuna ragione di insistere sulla sua interruzione; se invece ella ha argomenti per sostenere che l'autore di quell'opuscolo è l'onorevole Failla, è invitato ad esporli.

Credo che tutti i colleghi siano d'accordo nel ritenere che non si possa scherzare su questioni che riguardano la reputazione di un deputato. (*Approvazioni*).

SAMPIETRO UMBERTO. Poiché l'onorevole Failla ha ritenuto di dover ironizzare, parlando quasi di danze di agrari intorno all'onorevole Scelba, io ho voluto ritorcere l'ironia, ricordando che in quella occasione si distribuiva un poema su Mussolini a firma di un certo Failla. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sta di fatto che nella mia biblioteca — spero di trovarne un esemplare e di poterlo passare all'onorevole Failla — esiste un opuscolo su Mussolini di un certo Failla, di cui si parlava in diversi giornali, negli ultimi anni del fascismo. Ma che ne sia autore l'onorevole Failla non posso assolutamente affermarlo.

PRESIDENTE. Sta bene.

FAILLA. Prendo atto della pietosa ritirata dell'onorevole Sampietro. Affermo soltanto, signor Presidente, che né io né alcuno dei miei parenti abbiamo mai scritto un poema inneggiante a Mussolini; è che considererò calunniatore, bugiardo ed ingeneroso avversario chiunque metta in circolazione voci di questo genere. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Failla, l'incidente è ormai chiuso. Continui il suo discorso, la prego.

FAILLA. Stavo dunque affermando che nessuna delle leggi fondamentali promesse al popolo siciliano è stata emanata. La vera legge che oggi vige in Sicilia è la legge del compromesso, della connivenza fra agrari feudali, un governo ad essi asservito ed un imperialismo sempre più interessato all'isola,

che ieri chiamavano la « Malta del futuro » e che oggi mostrano di considerare la « Malta del presente ».

Soltanto così si può spiegare quanto è avvenuto il 13 ottobre scorso. Il 13 ottobre, infatti, alcuni *gangsters*, sbarcati da una nave americana, massacravano a Messina il piccolo Antonio Amato, di 14 anni. Giace, il piccolo Amato, in un lettino dell'ospedale, le ossa fracassate, stordito dalla commozione cerebrale, sospeso tra la vita e la morte, per aver disturbato, a quanto pare, un amabile giochetto dei marinari americani, i quali si divertivano a far correre gli « sciuscià » della mia, della sua Sicilia, onorevole Scelba, dietro le noccioline da loro lanciate.

Gli energumeni, questi marinai americani, hanno preso il bambino per i piedi e l'anno sbattuto a terra in parecchie riprese, ferendolo, come ho detto, in modo gravissimo!

Inutilmente le autorità, collega Cimenti, (ella ha tanti figli) hanno cercato di impedire ai giornalisti, ad agenzie di informazioni nazionali ed estere di propalare la notizia! Inutilmente le autorità locali hanno reclamato la consegna dei criminali! Inutilmente il Governo, che è stato sollecitato a rispondere tempestivamente alle varie interrogazioni al riguardo presentate, si chiude nel silenzio e cerca di prendere tempo!

Antonio Amato è un trovatello, non ha né padre né madre; ma per lui trepidano tutte le madri e tutti i padri della Sicilia, e milioni di italiani!

Un giornale molto vicino a lei, onorevole Scelba, il *Tempo*, ha tentato di spiegare il fatto, e anzi ha avanzato perfino una ritorsione politica sul tragico episodio: « Non lo sapete che gli americani non lo fanno apposta? » Il giornale, in data 18 ottobre 1950, scrive: « Dalle statistiche risulta che dal 1948 la media degli assassini (negli Stati Uniti) fu di 33 al giorno e quella dei mancati omicidi di 255, senza contare le rapine, i furti e i delitti minori, ecc. ». Questi sono i cosiddetti portatori della civiltà! Questi sono i difensori della civiltà cristiana. Questi sono gli uomini con i quali si è fatto il vergognoso compromesso!

Ecco quello che è avvenuto ed avviene in Sicilia, dal 1943 ad oggi!

Ma oggi i patti stipulati nel passato ai danni del popolo siciliano non si possono attuare senza incorrere nella reazione delle masse siciliane. La strada della liberazione di queste masse è lunga, e (lei lo sa, onorevole Scelba) segnata di sangue, non soltanto dei carabinieri vittime del loro dovere, del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

tranello governativo e della reazione, ma anche e prima di tutto del sangue dei lavoratori, dei dirigenti sindacali, che lottano per aprire una strada nuova di progresso alla nostra isola.

Non si fa più l'infame « componenda » ai danni del popolo siciliano senza incorrere nella sua sacrosanta reazione. Non basta la manciata di dollari offerti dall'ammiraglio della *De Moines*, ancorata a Messina, per chiudere la bocca al popolo siciliano; non bastano le persecuzioni e le violenze della polizia; non bastano i tentativi di dividere in due la Sicilia, quella del feudo e quella orientale.

Sono lieto, signori, di aver parlato dei problemi inerenti alla lotta contro il feudo: sono lieto di averne parlato io, deputato di un'altra zona della Sicilia, di quella che si dice che non c'entri con tutto questo, cioè la Sicilia orientale. Sicilia orientale e Sicilia occidentale sanno che, per andare avanti, è necessario eliminare la cappa di piombo del feudalesimo, della mala vita, del banditismo; cappa di piombo che oggi opprime l'isola con responsabilità gravissima da parte vostra.

Onorevole ministro, i lavoratori siciliani reclamano la cessazione dei soprusi e delle violenze, l'applicazione della legge, l'attuazione della riforma agraria. Reclamano che siano tagliate le radici del feudalesimo. Lo chiedono i lavoratori siciliani, e lo chiedono con essi — questo è il fatto nuovo della situazione nazionale — i lavoratori di tutta Italia, i quali sanno che risolvere il problema dell'isola significa risolvere uno dei più importanti e scottanti problemi italiani, significa concorrere alla definitiva conquista della libertà e della pace del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se consideri compatibile con la dignità della Nazione che uno straniero accreditato presso un organismo ufficiale intervenga negli affari interni del Paese e sul delicato problema dei rapporti fra i cittadini e le classi, come lo ha fatto parlando a Genova il Signor Dayton.

(1738)

« DUCCI, FARALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere la grave crisi che si è venuta a creare nella provincia di Perugia, in seguito all'insolvenza dell'I.N.A.M. verso i propri creditori, tra i quali medici ed ospedali, che giustamente minacciano la cessazione delle prestazioni verso i mutuatati, con grave pregiudizio per la sanità dei lavoratori.

(1739)

« ANGELUCCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga doveroso ed urgente disporre che a favore dei tubercolotici di guerra, in considerazione del loro particolare stato di bisogno, siano sollecitamente espletate, e con la dovuta precedenza, le numerose pratiche, tuttora inevase, per la liquidazione delle pensioni di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3718)

« CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sia vero che con fondi accantonati presso l'Istituto di previdenza sociale, si intenda sovvenzionare corsi di qualificazione istituiti o da istituire dall'INAM e dall'ENALC.

« Per conoscere inoltre se non sia invece più opportuno aumentare i contributi che l'Istituto nazionale di previdenza sociale è tenuto a versare a favore dei Consorzi per la istruzione tecnica e che tuttora mantiene nell'irrisoria misura, di anteguerra, di 5 milioni annui. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3719)

« CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali maggiori, adeguate provvidenze si intendano adottare per una veramente proficua assistenza sociale, sanitaria ed alimentare a favore dei tubercolotici di guerra, di disagiate condizioni, e loro famiglie.

« Per sapere specificatamente se non si ritenga opportuno disporre:

a) oltre all'adeguato ricovero gratuito dei tubercolotici di guerra abbisognevole di cure sanatoriali, una più ampia assegnazione in idonei istituti dei familiari dei predetti invalidi, bisognosi, e particolarmente dei loro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

bambini, esposti al pericolo permanente del contagio ed in condizioni di non poter provvedere con i propri mezzi alla necessaria educazione ed assistenza profilattica;

b) la costruzione di case e la istituzione di villaggi postsanatoriali per i tubercolotici di guerra stabilizzati (e i loro familiari) che dimessi, clinicamente guariti, dai sanatori, non trovano proficua occupazione e rimangono esposti all'inevitabile pericolo di nuove insorgenze del male;

c) un sensibile aumento dell'aliquota di assunzioni obbligatorie dei tubercolotici di guerra nei preventori e nei sanatori;

d) una congrua assistenza invernale e la corresponsione di un pacco viveri nella ricorrenza del Natale, almeno ai più disagiati di detta categoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3720)

« CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga ormai indilazionabile un provvedimento con il quale lo Stato venga incontro alle esigenze delle Accademie e degli Istituti di cultura, i quali ricevono attualmente dotazioni annue assolutamente inadeguate alle loro esigenze, così che si trovano — ormai da anni — nella impossibilità, oltretutto di corrispondere retribuzioni decorose ai dipendenti, di pubblicare atti, rendiconti e memorie, di aggiornare le rispettive biblioteche, di svolgere comunque quell'attività scientifica ad esse propria e che è stata sempre strumento prezioso ed insostituibile per il progresso degli studi.

« Se non ritenga altresì che l'invocato provvedimento stabilisca l'aumento dei contributi con decorrenza dall'attuale esercizio finanziario 1950-51. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3721)

« BELLAVISTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, nell'ambito del provvedimento disposto dal Consiglio dei Ministri del 19 ottobre 1950, per sollevare la disoccupazione invernale, non intenda annoverare la esecuzione attesissima della prosecuzione del cantiere scuola di rimboscimento e sistemazione montana del comune di Agnone (Campobasso), i cui operai — circa trecento — disoccupati durante la intera stagione estiva, vittime pazienti degli intralci burocratici, hanno vissuto però nella speranza di poter

almeno lavorare durante la prossima invernata, onde sovvenire alle esigenze elementari di vita delle proprie famiglie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3722)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se l'invocato cantiere scuola di rimboscimento del comune di Montefalcone del Sannio (Campobasso) possa venire autorizzato e finanziato prossimamente e, comunque, prima della stagione invernale prossima, a sollievo della grave situazione di disagio in cui versano gli operai di quel comune, che ben poche provvidenze ha godute finora, malgrado i disastri della guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3723)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere quali ardui problemi deve ancora affrontare per arrivare alla soluzione del modestissimo problema di fornire di luce elettrica la stazione delle ferrovie dello Stato di Ferrandina e quella delle Calabro-Lucane anche di Ferrandina, tenuto conto che i detti scali erano forniti di luce elettrica in passato e che si tratta di un centro in cui vivono oramai diverse centinaia di persone e di due strazioni distanti l'una dall'altra alcune centinaia di metri, fra le quali i viaggiatori debbono eseguire trasbordi anche in ore notturne.

« Uguale problema si pone per le stazioni di Pisticci e di Grottole, anche queste, come la precedente, sul tratto Potenza-Taranto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3724)

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quando ritiene che i cinquanta lavoratori del cantiere di rimboscimento di Pomarico (provincia Matera) potranno essere soddisfatti delle loro residue spettanze ammonteranti a poche centinaia di migliaia di lire, tenuto conto anche del fatto che trattasi di crediti che risalgono alla prima quindicina di aprile, verso lavoratori che si dibattono in condizioni di estrema miseria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3725)

« BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni della estrema lentezza e delle con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

tinue lunghe sospensioni con cui si eseguono in provincia di Matera i pochi lavori pubblici in corso e in modo particolare i seguenti:

1°) gruppo di due palazzine di case popolari in Pomarico, la cui costruzione fu iniziata nel 1943 ed ultimata quattro anni or sono, che tuttavia non possono ancora essere concesse in abitazione perché incomplete delle ultime rifiniture;

2°) gruppo di case popolari in Miglionico completate anche nelle opere accessorie da molti mesi, che non vengono concesse in abitazione perché in attesa di essere collegate a fognature che non esistono e fornite di acqua di cui nessuna abitazione in quel paese è dotata;

3°) edificio destinato ad antitubercolario, che attende da oltre un anno di essere ultimato e ciò con grave danno degli ammalati che ne dovrebbero usufruire e con perdita economica non lieve per l'inutilizzo delle enormi somme che sono state già spese. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3726)

« BIANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere in base a quale disposizione ministeriale o di quel Provveditorato agli studi fu possibile il 18 ottobre 1950, in occasione della festa della pubblica sicurezza, portare in Matera alla sfilata, inquadrati al comando dell'insegnante di educazione fisica, gli alunni delle scuole secondarie e per giunta durante l'orario delle lezioni. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3727)

« BIANCO, LOZZA, CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se, in considerazione del gravissimo stato di bisogno dei pensionati della previdenza sociale — benemerita categoria che con l'assiduo lavoro esplicato in tutti i settori della vita del Paese ha potentemente contribuito al progresso ed alla ricchezza nazionale — non ritengano equo, necessario ed urgente disporre per la corresponsione di un ulteriore adeguato aumento degli assegni supplementari che vengono corrisposti a carico del fondo di solidarietà sociale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3728)

« TROISI, DE MARTINO ALBERTO, CAPUGI, BARESI, MARENGHI, TUDISCO, DE' COCCI, LONGONI, BENVENUTI, FERRERI, FRANZO, MOLINAROLI, AMBRICO, PROIA, REPOSSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere se non intendano prendere fino da ora gli opportuni provvedimenti affinché, mediante adeguati stanziamenti anche nel prossimo esercizio finanziario 1951-52, possa venire concesso agli enti locali per la costruzione del maggior numero possibile di nuove opere pubbliche il contributo statale di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589.

« Gli interroganti ricordano che centinaia e centinaia di comuni hanno ancora necessità di costruire acquedotti, impianti elettrici e strade e che in particolare è tuttora necessaria la costruzione di circa 73 mila aule scolastiche per l'importo globale di oltre 200 miliardi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3729)

« DE' COCCI, CARCATERA, ARTALE, PIGNATONE, VOCINO, NICOTRA MARIA, COPPI ALESSANDRO, ANGELUCCI NICOLA, DE' MEIO, SEMERARO GABRIELE, FERRARESE, GIAMMARCO, FARINET, DAL CANTON MARIA PIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere:

1°) per quale ragione dal concorso a 32 posti di volontario nel ruolo « B » del personale delle imposte di fabbricazione (specializzazione tecnici) pubblicato nel supplemento n. 4 alla *Gazzetta Ufficiale* n. 102, del 4 maggio 1950, mentre sono stati ammessi i periti industriali della specializzazione elettricisti, meccanici e radiotecnici, siano stati esclusi i periti industriali della specializzazione chimici, che forse sono i più competenti, sia in relazione alle mansioni specifiche da espletare nei ruoli delle imposte di fabbricazione, sia in relazione alle stesse materie di esame del concorso;

2°) se non intenda dare le opportune disposizioni, affinché anche i periti industriali della specializzazione per chimici, similmente agli altri colleghi delle altre specializzazioni, possano partecipare al concorso di cui sopra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3730)

« DE' COCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo per assicurare lo sviluppo delle attività produttive della Breda, se-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 OTTOBRE 1950

condo la potenzialità dei suoi impianti e per evitare ogni aggravamento della disoccupazione.

(431) « LOMBARDI RICCARDO, PIERACCINI, CACCIATORE, SANTI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

DUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUCCI. Insieme con il collega Faralli ho presentato un'interrogazione urgente al Presidente del Consiglio dei ministri concernente le dichiarazioni del signor Dayton a Genova. Ritengo che il Governo comprenda che, in seguito alle parole del signor Dayton, è necessario si levi immediatamente una protesta per la tutela della dignità nazionale.

Chiedo che almeno in uno dei primi giorni della prossima settimana l'interrogazione sia posta all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Ducci, la Presidenza ha già interpellato il Governo, il quale ai primi della prossima settimana farà sapere quando intende rispondere.

La seduta termina alle 20,40.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — Elenco di petizioni. (Doc. IV, n. 3).

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore Gatto.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI